

CAPITOLO 2

L'INCONTRO CON DON MARIO PICCHI

Le famiglie, il programma terapeutico, il primo passo

Che cosa c'entra tutto questo con il CEIS?

La domanda a questo punto è: quanto la mia esperienza personale ha influito nell'impostazione del CEIS oggi? La risposta è molto semplice: senza questo retroterra spirituale, culturale ed esperienziale, il CEIS a Modena non sarebbe mai stato fondato. O meglio, non avrebbe nemmeno l'identità che lo caratterizza, l'approccio alle fragilità, al contesto sociale, istituzionale e politico che gli è proprio. Non è possibile separare la mia formazione, il mio modo di essere, di agire, di relazionarmi con le persone, le istituzioni e i servizi, stralciandolo dalla storia della comunità dehoniana e dalla sua capacità dimostrata di essere una minoranza attiva.

Il CEIS, infatti, è nato così poiché, a differenza di altre cooperative, non poteva usufruire all'inizio di alleanze con altri enti e istituzioni. Si è dimostrato una minoranza attiva dal comportamento consistente, con una metodologia definita, caratterizzata da un approccio alle fragilità, quasi sempre emergenze sociali, coerente, solido, implementato nel tempo.

CEIS ha puntato sul realizzare contesti relazionali, spesso comunitari, quasi sempre di gruppo, favorenti lo sviluppo, la maturazione e la riabilitazione delle persone, mettendole al centro. Non le ha accolte a partire dalle loro eventuali patologie, ma dalle potenzialità. Non le ha osservate solo con la lente dello specialista, ma coinvolgendo la globalità della propria persona. È stato ed è innovativo nella cultura dell'intervento diversificandosi da approcci classici rispetto, per esempio, alla malattia

mentale, ai disturbi alimentari, ai disturbi adolescenziali. Nella governance si è sforzato e si sforza di coniugare direttività e comunicazione: l'area amministrativa, tecnica, educativa e terapeutica devono operare congiuntamente. Nel rapporto con le istituzioni ha evitato ogni collateralismo, coltivando una relazione strutturata, collaborativa e critica allo stesso tempo. La storia che segue lo chiarisce e lo dimostra.

Il giorno in cui arrivarono i genitori di figli tossicodipendenti

Erano i primi anni Ottanta quando a sconvolgere la vita della nostra comunità dehoniana modenese cominciarono ad arrivare genitori con figli tossicodipendenti. Come i miei confratelli, non avevo il sentore dell'esistenza del problema, figurarsi delle sue specificità. Ma l'impostazione della vita comunitaria, compreso il nostro approccio al messaggio cristiano e la sua espressione nelle celebrazioni liturgiche e nella riflessione condivisa della parola di Dio, il nostro stile di vita essenziale e autogestito, la modalità relazionale, aperta e disponibile all'ascolto e all'accoglienza, mai giudicante e sempre desiderosa di apprendere dalle diverse situazioni anche se problematiche, avevano trasmesso immediatamente alle famiglie grande fiducia e un sincero affidamento. Tanto da comunicare e condividere senza il timore di essere giudicati o svalutati la loro lancinante sofferenza, l'impotenza e l'incertezza che segnava le loro giornate e rendeva ogni domani imprevedibile.

Toccati intimamente da quella situazione accettammo di metterci in ascolto e in relazione, lasciandoci contagiare dal loro vissuto. Condividemmo, fin da subito, il disagio lacerante e distruttivo di un genitore quando scopre la tossicodipendenza del proprio figlio, problematica che allora non poteva avvalersi né di risposte adeguate e differenziate come oggi, né di una appropriata e diffusa conoscenza e comprensione. Negazione, vergogna, solitudine, abbandono, impotenza, autoisolamento, senso di colpa, fallimento, indebolimento delle reti parentali e amicali, stigmatizzazione sociale: erano gli stati d'animo e la condizione umana che colpiva allora chi scopriva di avere un membro tossicodipendente nella propria famiglia.

Autonomamente i genitori, alcuni dei quali avevano già rapporti con

il CEIS di Roma, iniziarono a fare gruppo settimanalmente per parlare della loro situazione, raccontare i singoli vissuti e immaginare una soluzione del problema, proprio a casa nostra. Partecipai subito al gruppo e mi resi immediatamente conto della complessità della situazione e della difficoltà nel prospettare una soluzione efficace.

La coppia Silvana Malvolti e Luigi Magnani, per recuperare un po' di respiro, ci affidò per qualche giorno il figlio, che accogliemmo volentieri in comunità nonostante fossimo ignari del comportamento da tenere. Mentre stava con noi in modo all'apparenza partecipato e piacevole, uscì in città e tornò, con nostra grande sorpresa, "fatto". Alla presenza mia e della madre, che avevo richiamato, nonostante l'evidenza della sua condizione il ragazzo continuava a negare ostinatamente di avere assunto sostanze stupefacenti. Il suo atteggiamento era infastidito, reagiva alle nostre richieste con malcelata rabbia, un comportamento che non riuscivo a collegare a come si era mostrato con noi fino a un'ora prima. Mi accorsi subito che il problema era davvero complicato e che gestirlo senza un'adeguata formazione era impossibile. La sensibilità, la disponibilità, il desiderio sincero di portare aiuto non bastavano, anzi potevano addirittura essere strumentalizzati da parte di chi usa sostanze. La testardaggine del tossicodipendente nel negare i fatti, la sua abilità nel manipolare a proprio vantaggio perfino i sentimenti più densi e autentici di chi lo ama e di chiunque lo voglia aiutare mi spiazzò. Mi sentivo troppo ingenuo e assolutamente lontano da quella complessità, mi mancavano le chiavi interpretative di quel comportamento così discontinuo e contraddittorio.

Mi resi conto di come fosse impossibile esercitare correttamente il ruolo parentale senza un confronto con persone esperte anche perché tra i genitori del gruppo, rispetto alla gestione del problema, alle caratteristiche personali, alle dinamiche di coppia, vi erano delle differenze enormi che potevano generare comportamenti disfunzionali.

Tuttavia, stimolato dalle sollecitazioni umane, spirituali e progettuali che la relazione con i genitori mi suscitava, dalle forti risonanze emotive che una sofferenza di così difficile soluzione provocava in me, cominciai a ripensare l'orientamento della mia vita e le scelte fino ad allora fatte.

Il tono, l'intensità e l'alternanza delle argomentazioni interiori non erano affatto in contraddizione con la sensibilità che avevo maturato,

anzi si muovevano sulla stessa lunghezza d'onda, pur considerando gli aspetti inediti e sorprendenti che quella nicchia di mondo mi costringeva a scoprire. Ma proprio per questo m'indussero gradualmente, con una intensa e alquanto inquieta riflessione interiore, a mettere in dubbio che la mia missione definitiva, dopo il periodo modenese non ancora chiuso temporalmente, non fosse l'Africa, ma che l'Africa fosse qui a Modena.

Fu proprio quel gruppo di genitori, fortemente motivati nell'affrontare il loro problema e molto determinati nel trovare una soluzione efficace per superare la drammatica situazione dei loro figli, a coinvolgermi. Durante il pasto serale della comunità dehoniana a cui erano stati invitati, Luigi e Silvana ci rivolsero la domanda esplicita: «Ve la sentite di fondare un CEIS a Modena?».



Insieme ai volontari (anni '90)

In una lettera, datata 17 aprile 1981, scritta dal gruppo genitori qualche mese prima del nostro incontro e pubblicata su un quotidiano locale con

il titolo *Non possiamo attendere*, si avvertono con immediatezza il clima e le reazioni che il problema della tossicodipendenza allora suscitava, oltretutto la volontà apprezzabile dei genitori di uscirne; richiesta a cui, dato il loro vissuto, era difficile sottrarsi.

Siamo un gruppo di genitori di tossicodipendenti. Ognuno di noi, stanco di subire la vergogna e di restare impotente di fronte alla distruzione del proprio figlio, ha cercato aiuto: da chi? Da altri genitori che vivono la stessa angoscia... Vivendo da anni il problema della droga eravamo timorosi di tutto, eravamo schiacciati, abbiamo tentato ogni strada per aiutare i nostri ragazzi, le cliniche, gli ospedali in Italia e all'estero, tutto inutile. Poi il pellegrinaggio delle comunità che sono poche e con scarsa disponibilità di posti. E ancor meno disponibilità di personale all'altezza di una tale situazione. Tempo fa siamo approdati al CEIS di Roma voluto da don Mario Picchi... Al CEIS non avvengono miracoli, ma si vedono i frutti di tanto amore e di tanta solidarietà verso i ragazzi che per uscire dalla droga altro non chiedono... Perciò vogliamo che anche a Modena sorga un centro di accoglienza per tossicodipendenti. Per realizzare questo abbiamo bisogno di persone sensibili al problema della droga disposti a frequentare il corso per operatori che si tiene a Roma... Per concludere vorremmo sfatare l'identikit che, per disinformazione o per deformazione professionale, qualche giornalista fa del drogato. È tempo che si parli dei nostri figli come persone e non come di esseri perduti.

In sintonia con la nostra sensibilità spirituale e umana, risponderemo così che avremmo preso seriamente in considerazione la proposta durante la consueta riunione di comunità, in cui venivano trattati temi che riguardavano sia la nostra vita interna che il rapporto con il territorio e la Chiesa. Noi tutti eravamo toccati dal vissuto della coppia, convinti della loro credibilità come persone e della loro capacità di intessere insieme la rete informale e istituzionale indispensabile per realizzare ciò che si erano proposti.

Durante la riunione comunitaria emersero due posizioni. La prima: di trasformarci noi in comunità accogliente, come qualche altro ordine religioso aveva fatto, per esempio i francescani; la seconda: che uno di noi si assumesse la responsabilità di realizzare un CEIS a Modena. Le argomentazioni portarono quasi subito a scegliere la seconda opzione,

perché avevamo già capito che proporre una comunità di vita accogliente per quella specifica fragilità era un investimento eccessivo che avrebbe declinato l'identità della comunità su un unico asse, in un solo ambito e, soprattutto, non avrebbe generato l'efficacia e la qualità richieste.

A nostro parere la comunità di vita non sarebbe stata in grado di raggiungere l'obiettivo, poteva addirittura favorire nella personalità del tossicodipendente l'insorgere di illusioni e fughe permettendogli di rivestirsi di un'identità posticcia, apparentemente sicura, poggiata su valori saldi ma non autentici perché non sufficientemente radicati in un'affettività matura. Al contrario, occorreva predisporre un percorso in cui l'ospitato dovesse essere indotto a rivedere la propria storia personale, ridefinire la propria identità ed essere accompagnato ad acquisire le abilità e le competenze necessarie per un reinserimento positivo in società.

Da quello che fino ad allora avevo percepito del problema e delle soluzioni attivate in quel tempo, ero assolutamente d'accordo con le argomentazioni trattate. Del resto stavo frequentando, dopo aver finito lo studio della teologia a Reggio Emilia, la facoltà di pedagogia a indirizzo psicologico dove insegnavano figure del calibro di Augusto Polmonari e Andrea Canevaro, perciò possedevo le conoscenze sufficienti per una valutazione più appropriata.

Fu così che mi proposi di intraprendere la sfida, il rischio che ci era stato chiesto di correre non come una scelta singola, ma come espressione del pensiero di tutta la comunità e su suo mandato. Era chiaro e condiviso da tutti che quella scelta fosse una delle possibili espressioni dell'attualizzazione del carisma dehoniano nel contesto culturale e sociale coevo. Se questo aspetto non fosse stato evidente non mi sarei mai misurato con quest'avventura.

Nonostante la mia estraneità e impreparazione al fenomeno della tossicodipendenza, la convinzione del dover rispondere ai bisogni delle persone in difficoltà prevaleva su tutto. Lo stesso padre Dehon, fondatore dell'ordine dei sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù, denominati più comunemente dehoniani, già a fine Ottocento diceva: «Sacerdoti, andate fuori dalle sagrestie, in mezzo alla gente». Fin dall'inizio del suo ministero aveva messo in pratica quest'esortazione misurandosi con la questione operaia allora esplosiva avviando, con l'istituzione di collegi diurni, percorsi formativi sia dal punto di vista umano che professionale per i figli

delle classi povere, spesso lasciati soli a casa perché i genitori erano occupati al lavoro con orari impossibili, data anche la diffusione, soprattutto tra gli uomini, della piaga dell'alcolismo. Come sacerdote mi sentivo di dover essere così, di andare incontro alla gente là dov'era, soprattutto se in difficoltà, per lavorare anche sul cambiamento dei contesti, della mentalità e della cultura prevalente.

L'istituto artistico Adolfo Venturi di Modena, dove insegnavo, era un ambiente poco propenso, se non avverso, a tematiche religiose, lontano dalla chiesa ed estremamente critico verso le istituzioni ecclesiastiche, tanto che un sacerdote, qualora richiesto, accettava malvolentieri di insegnarvi e se poteva declinava l'invito. Il motivo per cui lo avevano chiesto a me era proprio questo: un posto per nulla ambito, con classi poco tranquille da gestire, soprattutto le prime e le seconde, che richiedeva un buon adattamento, una certa elasticità mentale, una preparazione ed esperienza che consentissero di rendere attuali le tematiche trattate.

Era diffuso un certo anticlericalismo. Gli orari che mi venivano assegnati attestavano più di tutto il resto l'importanza residuale con cui veniva considerato quell'insegnamento specifico: al mattino subito o, più frequentemente, all'ultima ora, dall'una alle due del pomeriggio. Le ore buche erano un'occasione per interloquire con gli insegnanti, alcuni dei quali volevano confrontarsi con me. Riuscii a costruire un rapporto positivo con loro e con tutto il corpo docente.

Tuttavia gestire classi così composte, cercare di riscuotere l'interesse per gli argomenti trattati e suscitare dibattiti rappresentava per me una sfida e una passione. Ricordo che riuscii a discutere la questione palestinese sotto tutti gli aspetti: sociale, politico e religioso. Una quinta che si dichiarava, anche per provocarmi, "di sinistra", e allora la sinistra era rappresentata dal PCI classico, buttò lì un argomento che credeva inerente. Raccolsi la sfida alzando l'asticella e proposi loro di trattare il pensiero di Marx per discuterne insieme, anche perché le assonanze con alcuni temi biblici come quello dell'oppressione e della povertà, della liberazione e della giustizia erano facili da costruire, evidenziando in maniera imparziale le eventuali differenze e specificità.

Per ritornare ai tempi della gioventù, affrontando un esame proprio sulla lettura de *Il Capitale* di Marx, cominciai ad esporre all'esaminato-

re, un noto e stimato professore di filosofia, i concetti base del marxismo mostrando le analogie con alcuni filoni fondamentali del pensiero biblico. Eravamo alla fine della giornata e il docente era evidentemente stanco e alquanto annoiato. Appena iniziai ad esporre l'approccio biblico al problema delle povertà e dell'ingiustizia, ne rimase catturato a tal punto che l'esame si trasformò in un interessante dibattito che si concluse per me con il punteggio di trenta e lode.

Iniziai ad esporre i contenuti de *Il Capitale* in classe. Dopo alcune ore gli studenti, esattamente come immaginavo, ne ebbero abbastanza. Si resero però conto che slogan, semplificazioni, conoscenze superficiali non servono e creano inutili polarizzazioni. Avvertirono la complessità e la ricchezza del pensiero marxiano non riducibile a pillole per una "politichetta" miope.

Dopo molti anni, un mio alunno sposò una delle direttrici della comunità terapeutica. Avevo perso il contatto con lo studente da almeno vent'anni, eppure quando seppe che sua moglie mi conosceva le confessò che si ricordava con piacere di me, di come trattavo gli alunni con tatto e gli argomenti con obiettività.

L'esperienza scolastica all'Adolfo Venturi aveva certamente contribuito all'attitudine ad esplorare "altri mondi", nel convincimento di poter apprendere sempre qualcosa di nuovo e costruttivo e di riuscire a interessare relazioni arricchenti tra punti di vista anche molto diversi.

I genitori che ci avevano interpellato non rappresentavano solo un'altra esperienza in un ambito misconosciuto, ma erano portatori di un vissuto talmente intenso che non era possibile sottrarsene e rimanere indifferenti. Aprivano interrogativi che interpellavano il mio modo di sentire e di pensare, lo stile relazionale, ma anche le reti familiari, il contesto sociale e le istituzioni preposte.

Molto motivati e determinati ad apprendere, i genitori, ogni giovedì pomeriggio dopo il lavoro, si recavano al CEIS di Roma di don Mario Picchi; realtà che avevano conosciuto casualmente, per partecipare al gruppo di autoaiuto per genitori con figli tossicodipendenti, facendo nottata. Cominciai anch'io a partecipare a quelle trasferte stancanti, esperienze estremamente dense e istruttive, dov'ero immerso in una sofferenza che a me sembrava insostenibile.

Durante i nostri viaggi in macchina, guidata sempre da Luigi, si parlava di quanto desiderassero concretizzare un CEIS a Modena, di come costruire le premesse per rendere il loro sogno possibile, di quali fossero le iniziative necessarie a raggiungere lo scopo prefissato, le persone e le istituzioni da interessare, le case da ricercare e i fondi da intercettare.

Nel viaggio di ritorno l'argomento trattato riguardava il vissuto del gruppo di auto-aiuto a cui avevamo partecipato assieme a Silvana. Viaggiavo con loro molto volentieri, nonostante la grande stanchezza. Ammiravo il loro spirito di sacrificio, il senso di responsabilità, la propensione a mettersi in discussione e a confrontarsi come genitori di un figlio tossicodipendente. La resilienza, l'assenza di pretese verso le istituzioni sanitarie che allora avevano iniziato a occuparsi del problema, la capacità critica di valutare le forme riabilitative allora in auge per i tossicodipendenti e la volontà di far partire una soluzione valida.

La mia partecipazione al gruppo di auto-aiuto fu un'esperienza unica per il tipo di comunicazione diretta, onesta, emotivamente molto intensa che si respirava. Il desiderio dei membri di comprendersi, di sostenersi l'un l'altro, di parlarsi francamente con un confronto rispettoso e autentico mi colpiva sempre intensamente.

Uno dei principi fondamentali della partecipazione al gruppo era astenersi da qualsiasi forma di giudizio, non elaborare ed esprimere consigli seguendo il canale razionale, ma cercare di collegarsi all'emozione vissuta da chi stava parlando e intuire ciò che stava sentendo oltre le parole dette. Solo dopo aver fatto questo esercizio era consentito parlare. Il capogruppo svolgeva il suo compito come agevolatore della comunicazione, non sfoggiando perciò competenze professionali specialistiche ma collaborando con la sua presenza e i suoi interventi per costruire un contesto comunicativo aiutante che portasse i partecipanti a sbloccare le proprie situazioni.

L'impiego del canale emotivo rispetto a quello razionale, garantito dalla democraticità assoluta della partecipazione, e l'efficacia che riscuoteva nell'intuire la profondità del vissuto e nel favorire l'assunzione di scelte talvolta drammatiche erano per me sorprendenti e ardui da praticare, data l'attitudine a navigare sul canale razionale.

Ero stato addestrato a privilegiare e affidarmi alla razionalità, pensando che l'efficacia della comunicazione risiedesse nella validità, nell'obiet-

tività e nella concatenazione razionale delle argomentazioni e nella valutazione obiettiva degli accadimenti e delle situazioni. Ascoltare, sentire, vivere la sofferenza di queste prime famiglie che venivano in pellegrinaggio nella sede di piazza Cairoli era una cosa incredibile.

Vedere i genitori che prima e dopo il gruppo si abbracciavano mi aveva dapprima stranito, perché avevo la percezione che fossero abbracci forzati, condizionati dalla situazione; in seguito, ne apprezzai sempre di più l'intensità e la forza perché esprimevano appartenenza, solidarietà, sostegno reciproco e generavano motivazione e volontà di impegnarsi insieme oltre i confini individuali del loro problema.

Capivo che orientare, convincere e sostenere i genitori nel compiere questa scelta estrema richiedeva da parte mia una conoscenza e una gestione consapevole non solo delle mie convinzioni, ma anche e soprattutto del mio modo di sentire e di relazionarmi. Avevo intuito chiaramente che era inevitabile, per svolgere il mio compito in modo adeguato, intraprendere un cammino di formazione, anche se avevo già una preparazione teorica specifica nell'ambito delle scienze umane.

Qui era molto diverso rispetto al vissuto universitario: ad essere messe in discussione non erano più delle teorie, pur necessarie, ma chi ero davvero io, quali erano i miei sentimenti di fondo, le competenze relazionali, le attitudini nel rapportarmi con gli adulti e, ancor più, *con i ragazzi*.

Desiderio, sfida, investimento, convinzione, significati si alternavano a sensazioni di fragilità, inadeguatezza e al timore di non farcela. La formazione per imparare a gestire praticamente colloqui individuali, gruppi di incontro, contesti e dinamiche d'insieme mi si presentava non derogabile. Tanto più che avevo intuito che il lavoro con i genitori non si limitava al gruppo di auto-mutuo-aiuto – dove peraltro si abbozzava già la necessità di apprendere ad esercitare di nuovo adeguatamente il ruolo genitoriale, il più delle volte dismesso o espletato in maniera disfunzionale – ma che, durante il percorso di recupero del figlio, si sarebbe indagato in altra sede con appositi strumenti la storia affettiva personale che aveva inciso su ognuno di loro, anche nella strutturazione e nell'esercizio della genitorialità.

Nonostante la convinzione sempre più pressante della necessità di un'ulteriore formazione, mi sentivo più dalla parte di quello che oggi si chiamerebbe l'utente dei servizi che dell'eventuale gestore. Ancora adesso avverto con fastidio nel termine "utente" un'accezione impropria, ri-

duttiva e, a volte, fuorviante.

La condivisione del vissuto dei genitori e, di lì a poco, la partecipazione dall'interno alle storie e alle fatiche dei residenti in trattamento hanno costituito e costituiscono lo *statu nascenti* del CEIS, il motivo della sua fondazione, la specificità dell'impostazione di tutti i programmi riabilitativi e di accompagnamento che l'associazione realizzerà lungo gli anni quanto della struttura organizzativa e istituzionale.

È l'evento *incontro/ascolto* della fragilità che ne ha determinato la nascita e alimentato la creatività e la progettualità. Prima ci si è lasciati interrogare e plasmare dall'esigenza del prendersi cura e poi dalla necessità di elaborare e strutturare una risposta, non a rovescio, approccio che tuttora permane.

Ero pervaso da questo vissuto emozionale, convinto della necessità ineludibile di apprendere, approfondire e affinare l'esercizio delle competenze e gli atteggiamenti necessari per essere in grado di portare aiuto a quella fragilità così particolare. Oltre alle buone intenzioni e al buon cuore, decisi, a partire dall'autunno del 1981, di prendere parte al corso di formazione organizzato dal CEIS di Roma, richiesto a tutti coloro che volevano aprire una realtà analoga nella propria città di provenienza. Esperienza che comportava una risicata parte teorica e un robusto training, comprensivo anche di una consistente attività in comunità terapeutica, dove si veniva trattati esattamente come utenti, ripercorrendo velocemente le stesse tappe di avanzamento del percorso riabilitativo.

La partenza per il corso di formazione

Iniziai il corso in ritardo su pressione di Luigi che, avendo un rapporto diretto con don Mario Picchi, sollecitò e ottenne eccezionalmente il mio inserimento, seppure posticipato. I motivi del ritardo erano due: anzitutto, la necessità di prefigurare la fondazione di un programma terapeutico adattandomi alla nuova importante decisione e cercando di costruire le relazioni necessarie con le istituzioni, con il Comune di Modena e con la Chiesa, in particolare con il sindaco Mario del Monte e il vescovo Bruno Foresti. Il secondo motivo era dovuto al fatto che stavo lavorando mate-

rialmente con i miei confratelli, guidati unicamente da un esperto capomastro, alla ristrutturazione della nuova abitazione della comunità, una vecchia canonica disabitata concessaci dalla diocesi in strada Montanara 8. Essendo i lavori più importanti terminati, all'inizio di ottobre, partii per Roma, accompagnato da Luigi che mi presentò a don Mario.

Insegnare, esercitare il ministero sacerdotale e lavorare alla ristrutturazione della casa aveva occupato il mio tempo in modo intenso e piacevole, data la marcata differenza tra gli impegni. Avevo imparato a fare il ferraiolo nel predisporre l'armatura delle travi di cemento che venivano gettate direttamente sul tetto. L'ultimo lavoro prima della partenza per Roma era stato la pulizia dal fumo del camino delle *lambrecce* tolte dal tetto, ottenuta con il flessibile, per costruire il soffitto dell'attuale sala da pranzo della comunità, ancora intatto dopo quarant'anni. La polvere rossa del mattone a causa del sudore si era attaccata ai peli delle braccia conferendo alla pelle un aspetto mostruoso, ma divertente.

Con questa immagine partii per un'avventura completamente diversa, di cui ignoravo tutto. Era il mese di ottobre del 1981. Sapevo di dover diventare il presidente dell'associazione che avrebbe dovuto fondare il CEIS a Modena. Poiché don Mario Picchi aveva detto a tutti quelli che desideravano realizzare un CEIS nella loro città di ricercare un sacerdote secondo loro adatto allo scopo, l'intraprendente Luigi si era dato da fare al riguardo e, dopo aver rivolto la proposta a un sacerdote diocesano che rifiutò l'invito a seguito dell'incontro con don Mario e la visita durata tre giorni a Roma, si era rivolto alla comunità dehoniana, che mi aveva designato per questo compito.

Il motivo principale del rifiuto da parte del sacerdote diocesano era stata la proposta, fatta a tutti coloro che intendevano assumersi la responsabilità sopraindicata, di frequentare un corso di formazione a seguito del quale sarebbe stata espressa una valutazione. Effettivamente anch'io stavo vivendo un contrastante stato d'animo dell'allievo che sarebbe stato valutato e del fondatore che avrebbe dovuto realizzare una realtà molto impegnativa a fronte di poche certezze.

Nonostante questa ambivalenza, il mio investimento è stato totale fin dall'inizio. Dopo la presentazione e il colloquio con don Mario, sempre accompagnato in macchina da Luigi arrivai a Castelgandolfo, alla Casa del Sole, struttura messa a disposizione del CEIS, che veniva utilizzata anche come sede del corso di formazione per aspiranti operatori. La po-

sizione della casa era stupenda, da lì si poteva ammirare il lago Albano in tutta la sua ampiezza, una visione davvero rilassante.

Dopo un pranzo frugale, entrai in aula e assistetti alla prima lezione. Grandi furono le perplessità e molti gli interrogativi: l'argomento riguardava la simulazione di un richiamo urlato, detto in inglese *haircut*, strumento molto utilizzato allora in comunità terapeutica per evidenziare atteggiamenti non consoni e contrassegnare comportamenti non accettabili attuati dagli utenti. Rimasi sbalordito e non intravedevo l'appropriatezza di quell'intervento.

Ancora più sorprendente risultò essere la figura del docente Tony, un newyorkese di origine italiana, il cui cognome, Gelormino, tradiva la sua origine calabrese. Parlava un italiano stentato, a volte poco comprensibile, fortemente segnato dall'accento americano. Il suo inglese non era per nulla classico, ma risentiva pesantemente della pronuncia caratteristica dello slang del Bronx, in cui era nato e vissuto. Quando pronunciava il numero trenta, chi lo ascoltava non riusciva a collocarlo in nessuna versione dell'inglese corrente, se non in quella sconosciuta degli slum newyorkesi. Aveva alle spalle una carriera di tossicodipendente di tutto rispetto e l'appartenenza a gang delinquenziali. Non per niente aveva trascorso la bellezza di 13 anni in carcere. Era imponente di statura, alto e solido con un carattere molto mite, per nulla aggressivo, ma intuitivo e determinato.

Aveva frequentato per alcuni anni come utente l'accreditato programma riabilitativo per tossicodipendenti denominato DAYToP, acronimo di "Drug Addicts Yeld to Probation", di cui non conoscevo nemmeno l'esistenza. Era poi diventato operatore, direttore e supervisore. La sua preparazione teorica era essenziale, ma possedeva una conoscenza specifica della mentalità, dei vissuti, degli atteggiamenti e delle reazioni dei tossicodipendenti ineguagliabile.

Nessun professionista avrebbe saputo intuire i differenti stati d'animo dell'utente, i comportamenti, le frequenti manipolazioni e svelarli come sapeva fare lui. Siccome l'obiettivo del corso era di diventare operatori di comunità, i suoi insegnamenti risultavano imprescindibili. Era affiancato da altri docenti più esperti in scienze umane che fornivano le chiavi interpretative necessarie.

Tra i compagni di corso vi erano professionisti, volontari ed ex utenti che si apprestavano a diventare operatori con i quali era facile stabilire

un rapporto di amicizia e intrattenere relazioni utilissime a conoscere il problema dall'interno. Insomma, la componente esperienziale, caratterizzata dalla contaminazione di preparazioni professionali e di storie di vita molto diverse era prevalente, aspetto che mi spingeva a coinvolgermi totalmente ed esercitare una revisione personale continua. Mi inserii nel gruppo dei corsisti con estrema spontaneità continuando a comportarmi secondo le mie abitudini.

Portavo i jeans, le maglie dolcevita, come si usava allora, i capelli abbastanza lunghi e disordinati, i baffi e mi facevo la barba al massimo due volte alla settimana, particolari che Tony notò subito. Dapprima mi approcciò dicendomi che sarebbe stato opportuno che mi radessi tutte le mattine, particolare a cui non attribuii alcuna importanza, tantomeno detti alcun peso alla sua osservazione; di lì a poco mi richiamò facendomi un lungo rimbrotto e spiegandomi che erano comportamenti che il tossicodipendente, per sua natura trascurato, esibiva normalmente e che potevano essere interpretati ben diversamente dal significato che avevano per me.

Cominciai a capire che era importante cambiare registro tenendo conto delle percezioni di una categoria di persone, i tossicodipendenti, per i quali un determinato comportamento aveva un significato preciso che doveva essere cambiato: passare dalla trascuratezza alla cura di sé, agendo sull'atteggiamento quotidiano.

Tony Gelormino era stato destinato, oltre al ruolo di docente del corso di formazione per operatori, come supervisore di tutto il programma di recupero del CEIS di Roma, in tutte le sue articolazioni che, già allora, erano costituite dai primi colloqui, dall'Accoglienza, dalla Comunità Residenziale e dal Rientro. Era stato segnalato a don Mario Picchi da monsignor William O'Brien, carismatico sacerdote cattolico in contatto con le marginalità, in particolare con i minorenni devianti per i quali valevano la legge della strada, della rissa e del coltello. Egli si accorse, parlando con i genitori, che la delinquenza minorile era generata e legata all'uso di sostanze. Subito si attivò e, nel 1963, d'accordo con la municipalità di New York, fondò la prima comunità terapeutica denominata, appunto DAYToP. Prima di quell'incontro, don Mario non aveva avviato alcuna attività strutturata, sebbene avesse iniziato già negli anni Settanta a trattare il problema della tossicodipendenza andando ad incontrare

personalmente i tossicodipendenti in strada e allacciando rapporti con le loro famiglie.

Nel 1967 era sceso a Roma dal Piemonte, dove aveva esercitato il ministero sacerdotale per dieci anni, con l'incarico di cappellano del lavoro presso la Pontificia Opera Assistenza. Nel 1968, occupandosi dei ferrovieri e dei loro figli, cominciò a riunire e ad animare i primi gruppi di volontariato che cercavano di attirare l'attenzione della pubblica opinione su problemi nazionali e internazionali. Un primo risultato fu la raccolta di denaro da inviare in Nigeria, devastata dalla guerra in Biafra. Da quelle iniziative, nel 1971, prese corpo la libera associazione denominata "Centro Italiano di Solidarietà", che noi a Modena trasformammo in CEIS.



Corso base alla Casa del Sole a Roma. In giacca chiara Tony Gelormino (1981)

Aveva iniziato a svolgere un'intensa attività di "strada" per incontrare le persone soggette a marginalità e cercare di portare loro aiuto. Il suo impegno aveva riscosso l'apprezzamento e l'interessamento di Paolo VI, che gli offrì un vasto appartamento in un palazzo di proprietà del Vaticano, in piazza Benedetto Cairoli, nella zona di Campo dei Fiori nel cuore di Roma.

Si chiudeva così il tempo della vita in strada, ma di quel primo periodo rimaneva lo spirito: la porta del CEIS sempre aperta, disponibile ad accogliere chiunque fosse in difficoltà o avesse bisogno di un aiuto morale, spirituale, ma anche economico e concreto come un piatto caldo e un letto dove riposare.

Negli anni Settanta, l'attenzione di don Mario e dei suoi collaboratori – studenti, insegnanti, professionisti, alcuni religiosi e religiose – si spostò principalmente verso il problema della tossicodipendenza, perché si andava sempre più diffondendo ed era la necessità più impellente. Dall'uso di anfetamine e allucinogeni, dei derivati della cannabis, si stava diffondendo l'uso di eroina. L'Italia era del tutto impreparata al fenomeno, non disponeva nemmeno di procedure di cura o legislative adeguate tanto che fino alla legge emanata nel 1975, che depenalizzò l'uso di sostanze, le uniche destinazioni per un tossicodipendente erano il carcere o il manicomio.

L'allarme sociale cresceva in modo esponenziale. L'intuizione di don Mario e dei suoi collaboratori per progettare risposte adeguate ad affrontare il problema fu duplice. Sul piano concettuale capì che l'attenzione doveva essere posta sulla persona e non sulle droghe. Un concetto nuovo che andava trasmesso e culturalmente diffuso: è la persona che ha bisogno di rivedere la propria storia, ridefinire gli orientamenti, riscoprire i valori, ritrovare la voglia di vivere: l'uso di sostanze era semplicemente un sintomo. Era necessario che il tossicodipendente intraprendesse un cammino interiore, opportunamente accompagnato da operatori preparati in un contesto relazionale favorente come la comunità terapeutica. La crisi di astinenza, allora percepita dai più come l'ostacolo principale al cambiamento, era dolorosa, ma durava pochi giorni o poche ore. Poteva addirittura essere superata in casa, non in solitudine e senza l'apporto di farmaci sostitutivi, un azzardo inaccettabile per l'approccio medico più diffuso allora.

La seconda intuizione fu che la realizzazione di una comunità di vita, priva di un approccio definito nei suoi concetti base e di una metodologia precisa, allora prevalente in Italia, non sarebbe stata adeguata ad affrontare un problema così complesso come quello della tossicodipendenza. Nessuno degli enti italiani del privato sociale allora esistenti, come le Comunità Incontro, Exodus, il Gruppo Abele, aveva una simile visione. Avvertendo l'insufficienza del suo modo di operare e l'inadeguatezza delle

esperienze operanti sul suolo nazionale che si occupavano del problema, don Mario, stimolato e sostenuto dall'infaticabile e brillante vicepresidente Juan Corelli, cominciò a guardare al di là del territorio nazionale e oltre oceano.

Juan Corelli, personalità molto creativa che parlava correntemente diverse lingue – lo spagnolo, l'italiano e soprattutto l'inglese –, era abilissimo nell'intessere rapporti a livello internazionale. Fu proprio questa propensione all'apertura internazionale a favorire la scoperta e la fattiva collaborazione con il programma DAYToP.

Tra don Mario Picchi e monsignor O'Brien nacque immediatamente un rapporto di grande fiducia e di collaborazione reciproca che portò, nel febbraio 1979, alla fondazione a Roma della prima comunità terapeutica del CEIS, denominata Sant'Andrea, nella borgata del Trullo, in una struttura messa a disposizione dalle suore olandesi di Tillburg. Vi confluirono ospiti e operatori, anch'essi alle prime esperienze, e divenne inoltre la prima scuola di formazione per operatori.

O'Brien fornì come supervisore Tony Gelormino e garantì altre modalità di collaborazione. Don Mario ribattezzò il programma di recupero DAYToP, non casualmente, Progetto Uomo. La crescita del numero di persone motivate a intraprendere un percorso comunitario spinse don Picchi a ricercare una sede adatta ad accoglierle. Gli venne donata una villa sui colli romani in una posizione invidiabile, tuttora sede della comunità terapeutica, dove i tirocinanti potevano fare esperienza.

Il tirocinio alla comunità San Carlo

Terminata la parte teorica del corso, relativamente breve, iniziai il tirocinio alla comunità terapeutica San Carlo, nel comune di Marino, facilmente raggiungibile dalla Casa del Sole a Castelgandolfo, dove risiedevo insieme ad altri tirocinanti. Il tirocinio prevedeva di condividere la giornata con i residenti e di essere trattato come uno di loro. Siccome la struttura era gerarchica, costituita da tre livelli, corrispondenti all'avanzamento nel percorso riabilitativo – lavorante, responsabile e coordinatore – il tirocinante ripercorreva in tempi molto più brevi le stesse tappe.

La gestione della comunità dipendeva dal direttore, dall'assistente al direttore e dagli operatori, che si avvalevano della collaborazione degli

utenti che ricoprivano i ruoli indicati, esercizio per loro molto utile al fine di consolidare le motivazioni personali, apprendere a comunicare correttamente, gestire ed esprimere adeguatamente gli stati d'animo, accettare di assumersi delle responsabilità esercitandole con appropriatezza, attitudini del tutto estranee a chi aveva condotto una lunga vita di strada.

Uscire dal personaggio, dall'immagine di sé fino ad allora esibita, comportava un investimento personale ingente e una forte costanza. Chi era tendenzialmente aggressivo imparava a rapportarsi tenendo conto delle ricadute del suo modo di porsi sugli altri, chi era evitante o timido apprendeva a diventare assertivo, chi tendeva a chiudersi nel proprio particolare si esercitava ad avere attenzione alle dinamiche di gruppo e a costruire un contesto favorente per tutti.

Niente di più lontano dal tossicodipendente, galvanizzato dall'uso della sostanza, estraneo ad ogni forma di collaborazione costruttiva, abituato solo a vivere relazioni di complicità e strumentalizzazione reciproca. Per chi veniva dal carcere, collaborare con gli operatori, esprimere un parere sugli altri residenti, prendere posizione, confrontarli per i loro atteggiamenti scorretti comportava un passaggio difficile e decisivo: smettere di sentirsi un "infame", obbligato a coprire i comportamenti trasgressivi degli utenti e interiorizzare il valore del prendersi cura dell'altro cooperando con tutti, operatori compresi, senza sensi di tradimento o di colpa.

Per la mia mentalità e l'approccio educativo, la strutturazione gerarchica della comunità aveva sollevato molti dubbi, ma constatando la sua finalità e l'efficacia, proprio in riferimento alle specificità della tipologia del tossicodipendente, ne rimasi almeno parzialmente convinto, tanto più che i momenti di "democraticità" nel ritmo della giornata erano numerosi: l'incontro del mattino, i colloqui individuali, gli incontri di gruppo, il tempo libero, il gioco.

I ragazzi stessi davano un'importanza relativa a quest'aspetto organizzativo, per loro non centrale rispetto all'impegno del lavoro su se stessi. La tensione al cambiamento era l'obiettivo sotteso e il passaggio all'assunzione di ruolo era vissuto come una tappa raggiunta, una valutazione positiva e, al tempo stesso, una sfida motivante.

L'esperienza che stavo facendo mi sapeva di irreali. Essere trattato da lavorante risultava insolito e non corrispondente a quello che ero, posizione che creava non poche *impasse*. Era come se avessi dovuto so-

spendere una parte di me su un palcoscenico strano, in cui le regole di recitazione mi apparivano a volte astruse.

La vigna e la natura umana

La comunità era divisa in settori: centralino, cucina, lavanderia, laboratori, orto e amministrazione. Ogni ragazzo veniva assegnato a un'area in cui rimaneva tutta la giornata. Fui immesso ad occuparmi dell'orto. Il responsabile ordinò di zappare a mano la vigna, lavoro che avevo appreso a fare dai miei genitori all'età di sette anni e che aveva immediatamente risvegliato in me piacevoli memorie infantili.

Ero all'aria aperta, nel panorama sereno dei colli romani; mi sentivo un po' in vacanza, senonché mi accorsi che sia il responsabile che i ragazzi non avevano alcuna idea di quali fossero le erbe infestanti e quali no e di come si dovesse fare per estirparle. Avrei voluto zappare vicino ad uno di loro, ma una certa distanza era inevitabile. Provai a spiegare quello che sapevo, ma mi guardarono straniti, come a dire: «Chi sei tu e cosa vuoi da noi?». Continuai il lavoro, seguendo il mio metodo e la coscienza, scelta che comportava un'attenzione e una lentezza maggiore rispetto a dare delle zappate a caso.

Quest'andamento insospettì il responsabile che si avvicinò e cominciò, seguendo una sua procedura, a rimproverarmi per la lentezza, quasi fossi uno scansafatiche. Era molto assertivo, ma si notava benissimo l'imbarazzo che provava a rimproverare uno esterno e più adulto di lui. A me spiaceva di vederlo così e apprezzavo il fatto che avesse preso l'iniziativa di esercitare il suo ruolo anche nei miei confronti. Perciò, con calma, gli spiegai la ragione del mio modo di lavorare. Estrassi dal terreno una radice di gramigna, erba che copriva completamente tutto il filare delle viti, e mostrai la differenza con la radice delle altre erbe. La gramigna ha una radice dalla quale, esattamente come quella del grano, ogni due centimetri spunta uno stelo. Se non la si toglie tutta e ne si lascia anche solo un pezzettino, si riproduce e si espande di nuovo. Se la si toglie interamente, invece, in quel terreno non rispunterà più perché si diffonde per espansione, non attraverso i semi come le altre piante: quest'ultime hanno una radice sola, perciò una volta sradicate, anche con una sola zappata, non rispuntano più. Conclusi la mia spiegazione dicendo che

non avrei fatto un lavoro inutile, disseminando la gramigna, come stavano facendo loro e come avevano fatto quelli prima di loro. Ripetei che la struttura radicale della gramigna è la stessa di quella del grano, senonché la prima infesta e la seconda invece, grazie proprio a quella specificità, produce molto grano per noi: da un solo seme molte spighe.

Così è per la natura umana: può produrre il bene o il male, la vita o la morte; dipende dall'indirizzo che le dai. Non so se capì, si allontanò in silenzio, non molto convinto; sta di fatto che il giorno dopo mi cambiarono settore, mi assegnarono alla lavanderia e stireria, ma anche da lì, a seguito di un episodio simile, mi spostarono in amministrazione.

L'elemento positivo e irripetibile di questa insolita esperienza è stato vivere dall'interno, condividendole, le difficoltà degli utenti, le loro aspirazioni, i desideri, conoscerne le consapevolezze; constatare la crescita e lo sviluppo di una motivazione progressivamente interiorizzata, di una ristrutturazione della personalità che riesce via via a riscoprire ed esprimere potenzialità e qualità fino ad allora non apprezzate o lasciate dormienti. Toccai con mano che è possibile far emergere e solidificare negli utenti una diversa percezione di sé e, a partire da qui, riprogettare la propria vita, individuando a che cosa davvero si aspira, mettendo da parte illusioni o sogni irreali per impegnarsi a raggiungere obiettivi perseguibili. Ciò ha alimentato e alimenta in me la fiducia nel fatto che è sempre possibile il riscatto della persona o comunque il raggiungimento di un maggiore benessere.

Si rinsaldava la convinzione, più volte espressa, che è indispensabile offrire un contesto relazionale pensato e realizzato appositamente nei suoi elementi e negli strumenti utilizzati per rendere possibile un tale processo, i cui tempi non sono programmabili e prevedibili in maniera rigida. L'attenzione maggiore va invece posta sugli elementi che costituiscono gli ingredienti terapeutici del contesto comunitario.

In più, la mia partecipazione ai settori di lavoro mi fece apprezzare l'impostazione di una comunità non lavorativa, cioè non imperniata sull'apprendimento di un mestiere o l'esercizio di un'attività finalizzata alla produzione e al conseguente risultato economico; scelta dovuta al fatto che l'obiettivo del programma riabilitativo puntava a creare le condizioni e le attitudini volte al reinserimento sociale. La tendenza era quella di contenere il più possibile il tempo di permanenza in comunità residenziale, di favorire l'inizio dell'esperienza all'esterno e dell'entra-

ta nella fase del reinserimento sociale, preoccupandosi di far acquisire all'utente tutte le predisposizioni e le abilità necessarie per conseguire un esito positivo rispetto a questa ineludibile finalità.

Capii che l'attività nei settori, pur non essendo la parte costitutiva del percorso riabilitativo all'interno della vita in comunità, ne rappresenta tuttavia un elemento importante, anche se l'attenzione maggiore è posta sulla storia personale degli utenti, sulle loro dinamiche interpersonali e relazionali per condurli a raggiungere una riorganizzazione dell'io e orientarli verso un nuovo equilibrio più adeguato ad affrontare e gestire la realtà sotto tutti gli aspetti, sia interiori che sociali.

Da tenere in conto è anche che, sempre più spesso, si riscontra tra gli utenti una grande variabilità di problematiche, determinata dalle caratteristiche della personalità e dalla diversa intensità dei problemi. Vi è anche un numero consistente di persone che presenta disabilità psichiche poco conciliabili con il lavoro che, per sua natura, deve essere programmato con tempi prevedibili a scadenze fisse. In queste condizioni non è possibile pianificare un'attività lavorativa secondo ritmi produttivi, seguendo uno schema rigido, ma occorre coordinarla in modo coerente con l'attività più strettamente terapeutica come gli incontri di gruppo, di comunità e i colloqui individuali. Ciononostante il lavoro, inteso come gestione della quotidianità, è centrale. Infatti, tutte le mansioni indispensabili per garantire lo svolgimento di una vita comune ordinata e qualitativamente soddisfacente sono affidate agli utenti, che le eseguono nei vari settori ai quali vengono assegnati.

L'impegno nell'attività lavorativa espone gli utenti a una relazionalità che ha le caratteristiche della concretezza. Offre loro l'opportunità di lavorare sugli aspetti salienti del proprio carattere, del modo di porsi e di gestire emozioni e reazioni nelle dinamiche relazionali. Se un individuo è centrato su di sé lo si capisce subito, se non sa gestire la rabbia o al contrario reprime a oltranza ciò che sente lo si nota facilmente, se non ha spirito collaborativo o si adatta troppo all'ambiente senza reali convinzioni non riesce a nascondere. Il contesto rende arduo dare di sé una versione che non corrisponda alla propria verità e l'immagine *inautentica* che viene proposta è facilmente smascherabile.

La quotidianità è un terreno informale che fornisce agli operatori delle informazioni preziose per l'analisi psicologica in ordine al cambiamen-

to. È nella condivisione della vita comune che si possono osservare tutti quegli aspetti che altrimenti non emergerebbero in *setting* istituzionali o preordinati, dando occasione di ridefinire gli obiettivi di crescita personale e di offrire l'esperienza necessaria per consentire l'interiorizzazione dei valori e l'assunzione di nuovi stili relazionali e di comportamento più adeguati e funzionali.

La partecipazione ai settori crea appartenenza e coesione, fattori umani e terapeutici fondamentali per la vita comune e, in generale, per la vita relazionale e sociale. La collaborazione alimenta la cura di sé e dell'ambiente in cui si vive, addestrando all'esercizio dei ruoli e ad una socialità partecipata e responsabilizzante. Rende protagonisti della comunità e del clima che si crea.

L'orto, per esempio, presente in alcune comunità, che vorrebbe essere moderatamente produttivo con una certa attenzione al biologico, dà in più la possibilità di essere creativi, di vedere il frutto del proprio lavoro concretamente, oltre che di assistere e partecipare al ciclo stagionale. Si può cogliere così il senso della continuità del tempo e del legame costruttivo e partecipato tra le persone. Fa scoprire l'interesse, il gusto e il piacere pure in un lavoro apparentemente disadorno, esperienza essenziale per chi ha relegato tutto l'ambito della gratificazione alle sostanze. Dà consistenza a persone sradicate e portate a vivere il presente in maniera disarticolata e passiva. Educa alla funzionalità dell'ordine e sviluppa la sensibilità per la bellezza, propria dei processi naturali: riscoperta essenziale per chi ha conosciuto il degrado del lasciarsi andare e lo squallore di certi ambienti in cui ha transitato.

Strumenti educativi inaccettabili

Nella permanenza alla comunità San Carlo l'utilizzo di certi strumenti per me inaccettabili mi aveva notevolmente turbato. Uno di questi era la consuetudine secondo cui, quando un ragazzo dopo aver abbandonato la comunità chiedeva di rientrare, oltre ad essere sottoposto all'intervista che mirava a far emergere le motivazioni dell'abbandono e del rientro, si praticava il taglio dei capelli a zero.

Associai immediatamente quest'usanza con la visione, che mi balzò su-

bito alla mente, delle teste rasate degli ebrei nei campi di concentramento e avvertii un grande sconcerto. Mi sembrava un atto di umiliazione e di violenza ingiusto e spropositato. In seguito, seppi che era una consuetudine propria del programma DAYToP, un rituale che ricopriva un doppio significato: misurare l'autenticità della motivazione e mandare un messaggio chiaro al ragazzo per farlo riflettere. Non si trattava di un espediente per rafforzare la deterrenza, ma per rendere visibile una indicazione essenziale. Nel contesto culturale americano, infatti, la rasatura esprimeva questa esortazione: «Tu sei ancora un bambino, devi crescere, sei qui per crescere». Per la mentalità americana questo trattamento non costituiva alcun problema. A Modena non lo utilizzammo mai perché il fraintendimento non sarebbe stato arginabile e avrebbe complicato moltissimo il rapporto con il servizio pubblico.

Un altro strumento educativo era l'utilizzo di cartelli che i ragazzi dovevano portare al collo, con scritte che ne spiegavano il motivo. Se un ragazzo aveva l'abitudine di mentire o di manipolare, dopo un incontro apposito con gli operatori gli veniva attaccato un cartello al collo, che doveva portare tutto il giorno, con scritto: «Sono disonesto, non fidatevi di me!». L'obiettivo era spingerlo a non minimizzare e costringerlo a riflettere su questa sua attitudine. Era più delicato utilizzare questa misura per l'obiettivo a cui mirava, sebbene non ne fossi granché convinto. Di conseguenza lo applicammo anche a Modena, con effetti a volte pittoreschi. Fu chiesto a un ragazzo, che peraltro ha completato il programma riabilitativo con successo, di portare tutto il giorno una finestra dovunque andasse perché gli era stato dato l'incarico di chiudere le finestre della casa, incombenza che regolarmente non assolveva per distrazione permanente. La deponeva solo ai pasti. Lui stesso l'aveva presa con sana ironia, riconoscendo l'entità del suo difetto.

Un'altra tipologia di intervento verbale erano i richiami urlati: un operatore sceglieva tre o quattro ragazzi che si disponevano in semicerchio, seduti su una sedia. Davanti a loro veniva chiamato un residente al quale dovevano essere esplicitati i punti su cui si stava rifiutando di lavorare, esprimendo anche indicazioni sugli aspetti del suo carattere, della personalità e del suo comportamento da modificare. La preparazione di quest'intervento non era facile. Dopo aver discusso e individuato i contenuti da esplicitare, ognuno doveva costruirli con accuratezza. Urlare delle parole significative senza scadere nel generico o nell'inappropriato

non era affatto semplice, molto più difficile che esprimersi parlando.

L'ho sperimentato quando l'ho dovuto fare. Avvertivo l'ansia, la paura di urlare frasi sconnesse, di dire cose discordanti con gli interventi successivi degli altri componenti, il timore di fare del male al ragazzo e provocare reazioni negative da parte sua, accrescendo il rifiuto e un'ulteriore chiusura. Osservavo, invece, come i ragazzi che erano con me sapessero essere empatici ed efficaci pur pronunciando frasi pesanti. Io stesso dovetti subire un richiamo urlato. Onestamente pensavo, in quanto tirocinante, di essere esentato da un intervento di questo genere. Credo sia stato il direttore, per mettermi alla prova e per costringermi a calarmi fino in fondo in quello che stavo vivendo, a proporre agli operatori di richiamarmi in quel modo. Preso dai miei pensieri, dalla mia attitudine a osservare e riflettere, a dare un'importanza relativa a ciò che accadeva quotidianamente, avevo dato l'impressione di essere emotivamente distaccato, tant'è vero che mi urlarono: «Sembri una nuvoletta che si aggira per la casa senza seguire una direzione!».

Lo vissi come qualcosa di irrealistico e sproporzionato rispetto all'atteggiamento che avevo lasciato trasparire; in certi utenti l'attitudine a estraniarsi dal contesto ricorreva spesso in maniera molto più consistente e continuativa ma capii che, oltre al valore di avermi fatto solidarizzare con i ragazzi anche sotto questo aspetto, quella modalità di intervento poteva davvero innescare un processo di riflessione e cambiamento di un adattamento disfunzionale all'ambiente che gli utenti assumevano spesso, rischiando d'invalidare il percorso riabilitativo.

Rimaneva tuttavia l'obiezione interiore all'utilizzo di quello strumento. La casa aveva una grande scala interna che risuonava spesso delle urla dei richiami, creando un'atmosfera tutt'altro che tranquilla e rassicurante. Ne parlai con un operatore esperto e propenso con onestà all'auto-critica. Ribadendo l'utilità della specificità dell'intervento, mi disse che forse lo si stava applicando con una frequenza eccessiva, anche quando l'atteggiamento da riprendere non era così rilevante. Forse gli operatori si erano lasciati prendere da un eccesso di zelo e lo stavano utilizzando in maniera meccanica. Avrebbe chiesto di avviare una riflessione a questo proposito.

La sua risposta mi confortò e rassicurò perché constatai che non si applicavano procedure in maniera rigida, ma che all'operato era sottesa una riflessività condivisa che predisponesse al cambiamento, laddove se

ne individuavano i motivi. Un insegnamento prezioso che feci mio: non esistono programmi o formule precostituite e imm modificabili, ma obiettivi educativi e riabilitativi da raggiungere ripensando e riaggiustando le metodologie impiegate, mai totalizzanti e sempre relative, la cui efficacia e appropriatezza va discussa e verificata in équipe.

Un'altra consuetudine curiosa era la cosiddetta *general inspection*, ancor oggi utilizzata con un rigore diverso e denominata dagli utenti "gi ai", pronunciandone all'inglese le sole iniziali, poiché ne ignorano l'origine e il significato. Consisteva nell'eseguire una pulizia a fondo degli ambienti, molto scrupolosa, con attenzione ai minimi particolari. Al termine veniva controllata dagli operatori e, qualora fosse stato rinvenuto dello sporco, si doveva ripulire tutto daccapo.

Assistetti a uno di questi controlli: l'operatore rinvenne sopra la cornice della cappa della cucina, facendoci passare le dita, della polvere, non visibile da sotto. I ragazzi dovettero ripulire tutto di nuovo. Praticamente dovettero pulire sul pulito, evento che accadeva spesso. La motivazione sottesa a questa consuetudine era costituita dall'esigenza di contrastare la naturale pigrizia del tossicodipendente, la sua incuranza dell'ambiente, il menefreghismo, la delega permanente delle responsabilità agli altri. Ricordo un ragazzo che girava negli ambienti della comunità tenendo sempre lo sguardo fisso davanti a sé, senza mai abbassarlo. Quando gli chiesi il motivo di questa abitudine insolita mi disse che se fissando il pavimento avesse visto dello sporco lo avrebbe dovuto pulire, cosa che voleva assolutamente evitare.

Un'altra volta, mentre stavamo prendendo il caffè, una ragazza versò lo zucchero rovesciandolo direttamente dalla zuccheriera nella tazzina, spargendolo ovunque sul tavolo. Alla mia richiesta del perché si fosse comportata in questo modo, che ritenevo stupido, mi rispose che la fatica di andare a prendere i cucchiaini da caffè era per lei un fastidio eccessivo. Senza questa conoscenza diretta, mai avrei potuto immaginare che chi aveva avuto un'esperienza di tossicodipendenza avesse acquisito propensioni di questo genere, che interferiscono direttamente in una gestione adulta della vita e sulle quali occorre lavorare con la pratica. Per questi motivi in comunità terapeutica il "gi ai" viene richiesto ancor oggi, ma con moderazione e sensatezza. Può far parte delle cosiddette "esperienze educative": quelle misure volte a far riflettere il ragazzo in seguito a trasgressioni o costringerlo a superare abitudini negative.

Altre modalità terapeutiche consistono nel divieto di parlare con alcuni membri della comunità, nel mangiare da solo per qualche tempo, nello svolgimento di lavori in più come la pulizia del cortile. La differenza con delle semplici forme di punizione è che prima e dopo le esperienze educative l'utente parla con l'educatore e viene sollecitato e aiutato ad esprimere tutto ciò che ha provato e sentito: ottimo esercizio per sondare il proprio mondo emotivo e rafforzare le strategie di intervento.

Non per niente la comunità è regolata da una fitta rete di norme che vengono esplicitate, spiegate, discusse con il contributo di tutti e rinegoziate. C'è una risposta forte ai bisogni affettivi di cura grazie alla frequenza e intensità di alcuni momenti, come i pasti consumati con calma, eventi celebrativi, il tempo libero, le tante forme di comunicazione e sostegno reciproco. Ma è altrettanto chiara la richiesta del rispetto degli aspetti normativi di responsabilità costituiti dalle regole.

Insomma, le due polarità del *sì* e del *no*, elementi necessari e complementari per apprendere ad esercitare una relazione responsabilizzante, sono marcatamente presenti e intenzionalmente proposti e istituiti. Tra tanti, riporto un esempio significativo del benefico effetto a lungo termine derivato dalla pressione esercitata per l'osservanza delle norme: in comunità a chi si alza al mattino in ritardo non è concesso prendere il caffè.

Durante un fine programma – l'incontro di gruppo che si tiene quando l'utente ha terminato il percorso, evento che accade dopo un lungo periodo durante il quale la persona è uscita dalla comunità, ha trovato lavoro ed è diventata autonoma dal punto di vista abitativo – il marito di una utente riferì meravigliato e positivamente sorpreso che, mentre prima non c'era modo di svegliare e far alzare la compagna, con le comprensibili conseguenze negative sulle attività della giornata, compreso il lavoro, ora era lei che con puntualità scrupolosa lo svegliava e lo tirava giù dal letto. Riportava questo particolare per sottolineare con soddisfazione un segnale importante del cambiamento dello stile di vita e del notevole miglioramento della loro convivenza. La ragazza confessò che aveva acquisito questa buona abitudine proprio perché la regola della privazione del caffè conseguente al ritardo l'aveva costretta ad assumere la norma e farla sua con convinzione¹⁴.

14 Nell'esperienza CEIS si definisce "programma" l'intero percorso che la persona segue; nell'impostazione classica prevede tre fasi: Accoglienza (prendo coscienza della mia condizione e comincio a

Era inoltre utilizzata un'altra prassi che mi sembrò dapprima poco sensata: nell'assegnare il settore di lavoro ad un utente veniva seguito un principio, a una prima impressione, non del tutto appropriato. Se una persona tendeva ad isolarsi le si affidava il centralino, così era costretta a interfacciarsi con gli utenti, con gli operatori e le persone che entravano e uscivano all'esterno, implementando le sue abilità nel rapportarsi con situazioni differenti. Doveva essere attenta e precisa nel passare le telefonate a chi di dovere, attitudine che richiedeva puntualità, presenza e una buona concentrazione.

Questa procedura mi richiamò alla mente il periodo del noviziato, anno di studio e preghiera dedicato alla preparazione per entrare nella vita religiosa di una congregazione che terminava con l'emissione dei voti temporanei di castità, povertà e obbedienza. Le giornate erano strutturate seguendo l'impostazione seicentesca che i gesuiti avevano dato a quel passaggio importante della formazione alla vita religiosa. Nell'assegnazione dei lavori di casa il principio seguito era lo stesso. Infatti il padre maestro, notando che ero alquanto distratto, ebbe l'idea di assegnarmi il compito di suonare la campanella, il cui suono scandiva le ore e le attività della giornata: quando si doveva andare a pregare, quando era ora di pranzo o della cena, quando terminava la ricreazione, quando si andava a riposare.

Un errore corrispondeva ad un prolungamento o ad un accorciamento delle attività. I miei compagni erano molto contenti se la mia distrazione aveva come conseguenza il prolungamento della ricreazione, meno qualora si fossero prolungate altre attività, come i lavori nei campi, particolarmente faticosi. Nonostante il disappunto che avvertivo quando sbagliavo e l'ironia divertita che i compagni mi riversavano addosso, i miglioramenti furono molto modesti, tanto che il padre maestro mi rinnovò l'incarico prolungandolo di un mese, ma alla fine si arrese all'evidenza dei fatti e mi lasciò stare.

Questo ricordo mi impedì di attribuire a tale criterio l'eventuale risultato che avrebbe potuto conseguire. Mi dicevo: «Non ha funzionato con me, in che modo può funzionare con i tossicodipendenti? Che senso ha applicare una metodologia gesuitica a dei ragazzi contemporanei?». Inoltre, rispetto a tutto quello che stavo osservando, l'impiego del *comporta-*

modificare il mio comportamento), Comunità (lavoro sui miei sentimenti le mie paure il mio passato), Reinserimento (sperimento all'esterno una nuova modalità di affrontare i problemi della vita).

mentismo e del modello stimolo-risposta e premi-sanzioni mi sembrava eccessivo. Ero convinto che per l'interiorizzazione di un cambiamento reale fosse necessario seguire altri approcci.

Avevo maturato questa convinzione grazie agli studi presso la facoltà di pedagogia, ma proprio prima di partire per il corso avevo sostenuto un esame di metodologia scientifica di cui ricordavo con molta chiarezza un assunto che recitava pressappoco così: «Non devi cambiare un particolare di un sistema prima di averne compreso l'impostazione generale e il significato complessivo. Solo dopo, con molta prudenza potrai introdurre dei cambiamenti che ritieni necessari senza stravolgere il tutto». Un'indicazione che ho sempre seguito nell'innovazione indispensabile di metodologie e approcci¹⁵.

Tra le differenti tipologie di incontri individuali e di gruppo se ne te-

¹⁵ Ripensandoci adesso, mi rendo conto che, pur non avendo ancora tutte le conoscenze teoriche necessarie per comprendere appieno e collocare correttamente l'utilizzo degli strumenti educativi impiegati, avevo avvertito l'importanza decisiva della vita comunitaria così come ne stavo facendo esperienza. Stavo constatando l'efficacia di quello che oggi designo come il metodo del "lavoro di comunità", approccio basato sulla convinzione che le relazioni comunitarie sono in sé stesse terapeutiche per il dinamismo che mettono in atto, l'identificazione che rendono possibile, la motivazione che generano, il sostegno che assicurano e la pressione positiva che esercitano sul singolo nell'aiutarlo a cambiare i codici interni e comportamentali. La terapia di gruppo offre opportunità diverse rispetto a quella individuale ed è appropriata per le persone che hanno contratto forme di dipendenza. Si può con correttezza parlare di fattori terapeutici verificando i quali si può misurare la forza della comunità stessa. Essi sono:

- il contesto (la coerenza dell'insieme delle dinamiche comunitarie);
- una filosofia consistente (non semplicemente un metodo ma una precisa visione dell'uomo);
- saper riconoscere il bisogno e chiedere aiuto;
- assumersi le proprie responsabilità;
- imparare a riconoscere, capire esprimere e integrare le proprie emozioni;
- saper confrontare il comportamento dell'altro per aiutarlo a crescere;
- partecipare a tutti i momenti di vita e a tutte le attività della comunità;
- crescere attraverso le crisi;
- interiorizzare un sistema positivo di valori;
- l'apprendimento sociale attraverso la partecipazione a un microsistema sociale come la comunità;
- rinforzare la stima di sé attraverso la partecipazione alla vita comune e all'assunzione di responsabilità;
- attenzione al comportamento: è necessario lavorare sul comportamento dando indicazioni chiare con interventi e richiami mirati, richiedendo un impegno definito e assegnando compiti precisi (l'intervento all'inizio ha bisogno di essere direttivo per poi essere sempre di più rimandato alla responsabilità personale. Il cambiamento, infatti, può essere agevolato attraverso l'assunzione di comportamenti che non corrispondono ancora al sistema motivazionale e valoriale del singolo);
- rilevanza delle emozioni: è indispensabile conoscerle ed esprimerle per passare da un sé falso o fragile ad un sé consistente e vero.

neva uno settimanale, denominato “gruppo sentimenti”, che volgeva allo spronare i partecipanti ad esprimere allo stato puro le emozioni di fondo, soprattutto quelle represses da anni. Il ragazzo che sceglieva di intervenire sul momento o che aveva preventivamente deciso di farlo, consigliato e supportato dall'operatore, veniva aiutato a indagare la sua storia personale facendo emergere gli stati emotivi più intensi, quelli che avevano permeato la sua vita sia prima dell'uso di sostanze che durante il periodo della tossicodipendenza. Quando, soprattutto dal non verbale, si intuiva che era entrato in contatto con l'intensità dell'apice emotivo, rivivendolo senza più negazioni, paure o difese, il capogruppo lo portava, anche con delle tecniche apposite e con la partecipazione dei presenti, ad esprimere paura, rabbia, solitudine, bisogno di affetto, sensi di colpa, tutto allo stato puro: urla, rabbia, pianto, abbracci, implorazioni e movimenti del corpo.

Immersi e contagiati da quest'atmosfera molto carica potevano seguire degli interventi a catena da parte dei partecipanti che si rivedevano, s'immedesimavano o entravano a loro volta in contatto con ciò che li aveva condizionati e fatti soffrire per anni. Il capogruppo svolgeva il compito, non facile, di favorire l'ascolto, l'apertura totale, il coinvolgimento e l'espressione da parte di tutti i membri del gruppo.

L'appropriatezza di questo metodo che, grazie al rispecchiamento, determinava nei partecipanti degli *insight* improvvisi anche rispetto agli eventi, ai passaggi e agli snodi più critici e problematici della storia personale, provocati a catena, mi parve subito molto più efficace, veloce e veritiera di qualsiasi terapia individuale. Tanto più che i partecipanti, avendo avuto storie simili, intuivano ciò che il loro compagno di percorso stava rivivendo più di qualsiasi altro. Senza di loro l'andamento del gruppo sarebbe stato assai più povero e meno coinvolgente.

Il conduttore dei gruppi a cui ho assistito, uno psicologo e psicoterapeuta esperto, mi confessò che non era in grado di intuire certi stati d'animo di chi li stava esprimendo con l'immediatezza e la chiarezza dei suoi compagni di comunità. Il gruppo terminava con un'atmosfera silenziosa di relax. Le persone apparivano alleggerite, rilassate, disponibili. Molto spesso i gruppi determinavano cambiamenti rilevanti nella percezione di sé, nel comportamento nello stile relazionale delle persone che vi avevano preso parte, rilevabili nella quotidianità.

Nella vita comunitaria, anche in riferimento alla partecipazione ai gruppi, il leitmotiv che veniva ripetuto con insistenza era: «Essere onesti». L'onestà con se stessi era una richiesta, un mantra onnipresente, non solo per andare oltre la negazione o la minimizzazione del proprio problema – caratteristica tipica e comune di tutte le persone dipendenti, a prescindere dalla tipologia della dipendenza: sia essa da sostanze stupefacenti, chimiche, alcol, gioco d'azzardo o altro –, ma soprattutto per rispondere all'esigenza e alla necessità di entrare in contatto con gli stati d'animo e le emozioni più ancestrali e sottese, premessa e condizione indispensabile per un cambiamento reale e non un semplice adattamento all'ambiente, eventualità tutt'altro che remota per chi intraprende un cammino comunitario e non solo.

Operatore al Rientro

Nonostante le criticità che avevo osservato, compreso uno stile di governance a mio parere troppo autocratico e direttivo, privo di comunicazione circolare e insufficientemente relazionato con gli operatori, mi convincevano l'impostazione chiara del programma DAYToP e le modificazioni che il CEIS stava realizzando come risposta alla diversità della situazione italiana. È una metodologia ben definita che può essere cambiata con coerenza solo una volta compreso il significato degli assunti di fondo e averne verificato l'applicabilità e l'efficacia. Solo allora è possibile introdurre cambiamenti migliorativi e non dissonanti.

L'esigenza che sentivo di continuare ad approfondire le conoscenze e consolidare la mia esperienza mi spinse ad accettare la proposta, fattami dal responsabile della formazione, di prolungare ulteriormente il tirocinio svolgendo la funzione di operatore del Rientro, che aveva la sede in via Merulana. Mi assegnarono una stanza per dormire e ritirarmi nei momenti liberi, peraltro davvero rari. Il turno di lavoro era senza interruzioni. In un mese ebbi mezza giornata per me. Sentivo forte il desiderio di visitare la basilica di San Paolo fuori le mura, ma il tempo era davvero poco. Non potei mai scoprire Roma, città che rimase, allora come adesso, solo un luogo di lavoro.

Certo, tutte le mattine partivo da via Merulana per recarmi in Accoglienza in via Benedetto Cairoli, dove partecipavo ai gruppi dei ragazzi.

Qualche volta prendevo l'autobus, quasi sempre percorrevo a piedi la distanza tra le due sedi, arrivavo davanti al Colosseo, impressionante per l'imponenza e la bellezza, passavo per i Fori imperiali, fiancheggiando il Campidoglio e arrivavo all'Altare della patria e di lì fino a largo Argentina: ammiravo gli scavi archeologici e avvertivo l'antichità affascinante di Roma. Non ero però un turista.

Ero convinto che l'impegno lavorativo a tempo pieno, senza pause, fosse una caratteristica del tirocinio. In realtà, il motivo vero era che il CEIS aveva scarsità di operatori. Qualche volta alla settimana veniva un'operatrice esperta, con la quale potevo consultarmi per osservare l'andamento della vita comunitaria e tenere il gruppo di Rientro a cui io stesso partecipavo.

La mia situazione personale era davvero ambivalente e contraddittoria, non facile da reggere. Al mattino passavo a dare la sveglia agli utenti, li sollecitavo a fare colazione e controllavo che lasciassero tutto pulito e in ordine. Arrivato in Accoglienza, partecipavo al gruppo con l'obiettivo di imparare a condurlo, senonché il capogruppo era un ragazzo del Rientro a cui poco prima avevo impartito degli ordini: un rovesciamento di ruoli non facile da sostenere. Alcuni, i più maturi, si preoccupavano di favorire il mio apprendimento, mi insegnavano a intervenire, si confrontavano e valutavano con me le situazioni; altri si mettevano in competizione e cercavano di ostacolare i miei eventuali interventi, già di per sé condizionati da ansia e insicurezza, oltre che dalla difficoltà di comprendere il romanesco stretto parlato dai ragazzi di borgata.

Un ragazzo residente al Rientro, quasi mio coetaneo, aveva alle spalle una lunga esperienza di strada e alcuni anni di carcere. Godeva di una grande autorevolezza presso i ragazzi che frequentavano il gruppo. Si sentivano capiti, ma sapevano anche che era impossibile "fregarlo" poiché li avrebbe subito smascherati e si comportavano di conseguenza. Sentivo l'enorme sproporzione tra la mia esperienza di vita e la sua. Al confronto mi ritenevo inesperto, ingenuo, manipolabile.

Un giorno, dopo che lo avevo svegliato intimandogli di scendere subito dal letto, mi disse che in galera, se il carcerato fosse stato infastidito dall'insistenza della guardia nei minuti immediatamente successivi alla sveglia e avesse reagito con un comportamento violento, non sarebbe stato ritenuto in torto; era invece visto come scorretto il comportamento della guardia. Capii e agii in modo più flessibile. Tra noi nacque grande

confidenza. Gli parlai delle mie insicurezze, della mia estraneità al mondo della tossicodipendenza; mi rispose che ammirava le mie scelte di vita, compresa quella religiosa, che apprezzava la mia maturità, i valori e la coerenza, il resto lo avrei imparato. E fu così.

Il tirocinio al Rientro è stato per me un'esperienza fondamentale proprio per il coinvolgimento con i ragazzi che avevano compiuto un percorso significativo, acquisito una conoscenza di sé profonda, attuato un cambiamento che li aveva fatti maturare imparando riconoscere e a gestire le pulsioni, a canalizzare le emozioni e ad esprimere parti di sé fino ad allora compresse. Era impossibile per me considerarli utenti: li vedevo come persone che si erano prese sul serio.

Erano la prova che dalla droga si poteva uscire migliorati. A contatto con loro la motivazione ad operare per quella problematica specifica si consolidò molto, così come la chiarezza su ciò che avrei dovuto realizzare una volta tornato a Modena¹⁶.

16 Da non trascurare la scoperta di atteggiamenti tipici del tossicodipendente: la negazione del problema, l'attribuzione ad altri delle proprie difficoltà, l'abilità manipolatoria, l'esternazione e la messa in scena di sentimenti senza radici. Inoltre potei constatare due innovazioni significative rispetto a DAYToP che don Picchi aveva realizzato.

- L'Accoglienza e il gruppo dei ragazzi: una realtà che nel programma americano non esisteva. Venne istituita per rispondere ad un bisogno immediato, non a partire da considerazioni terapeutiche. Siccome poco dopo l'apertura i posti letto della prima comunità erano stati tutti occupati, occorreva proporre qualcosa per rispondere alle tante richieste di aiuto. Il primo obiettivo da raggiungere era smettere subito di farsi. Per conseguirlo era necessario costruire un'attenta alleanza con i genitori ed implementare la motivazione dei ragazzi ad intraprendere un percorso esigente di uscita dal problema. Il dogma indiscutibile era che l'astinenza si doveva superare a secco, a casa propria senza l'ausilio di farmaci sostitutivi, con la sola presenza dei genitori a cui veniva chiesto di controllare il comportamento dei ragazzi per tutto il tempo che non erano in Accoglienza. Da questa necessità nacque la progettazione: occorreva accompagnare il tossicodipendente ad accettare il percorso comunitario stimolandolo a passare da una motivazione negativa, frutto di pressione e costrizione, all'elaborazione di una positiva. Lo strumento proposto era il gruppo di incontro dove si imparava ad ascoltare ed ascoltarsi, ad esprimere stati d'animo, desideri, paure e a ridefinire il rapporto con gli adulti, soprattutto con i genitori. Si apprendeva ad instaurare un rapporto tra pari non più basato sulla complicità e galvanizzato dall'uso di sostanze stupefacenti, ma sugli ingredienti indispensabili per una relazione reciproca come l'onestà e il rispetto, l'abbandono dell'aggressività e il riconoscimento delle proprie fragilità. Senza questo alfabeto minimale, l'entrata e la permanenza in comunità erano pregiudicate.

- Il gruppo di auto-aiuto per i genitori: originato dall'esigenza di controllare scrupolosamente il ragazzo perché non si facesse, impegno davvero assorbente ed esigente in quanto in molti casi interferiva con il lavoro, divenne il luogo privilegiato per condividere ansie, paure, impotenze, sensi di colpa e delusioni. I partecipanti ricevevano indicazioni precise: togliere l'alcol di casa e non metterlo mai in tavola, non lasciare mai il ragazzo da solo e accompagnarlo dovunque, non dargli dei soldi in mano per nessun motivo, vigilare sulla eventuale visita degli amici. Ma erano anche supportati nel non farsi manipolare, nel gestire una malintesa compassione, nell'evitare di macerarsi su even-

L'esperienza a Spoleto

Il tirocinio presso il CEIS di Roma si concluse con la valutazione alla presenza del fondatore don Mario Picchi e del vicepresidente Juan Correlli. Don Mario espresse parere nettamente negativo, non ritenendomi in grado di fondare un CEIS a Modena e di condurlo come presidente. Juan cercò di mediare e di smorzare il giudizio.

Quando ci trovammo qualche tempo dopo da soli, Juan mi disse, osservando come mi stavo muovendo, che avrei realizzato a Modena una realtà più complessa e innovativa rispetto agli altri CEIS. Aveva ragione. Oltre alle comprensibili tensioni vissute nel contesto comunitario e di rientro, generate dalla percezione delle mie inevitabili inadeguatezze, alle incertezze legate alla ricerca delle sedi, dei futuri operatori e delle necessarie risorse finanziarie, si aggiungeva ora questo pronunciamento, un'ombra che mi accompagnò per molto tempo.

Non riesco a formulare delle ipotesi convincenti circa le ragioni di questa valutazione: forse la mia giovane età rispetto ad altri sacerdoti, come don Giorgio Bosini, che si stava impegnando a fondare un CEIS a Piacenza; più probabilmente la mia totale inesperienza nell'interfacciarmi con le istituzioni, sia del pubblico che della chiesa; forse la mia presentazione un po' inconsueta come sacerdote o l'assenza di entusiasmo verso la sua figura e leadership. Non mi è dato di sapere; di fatto il rapporto di fiducia e affidamento con don Picchi era delegato e assolto completamente da Luigi Magnani.

In quel contesto mi venne proposto un ulteriore step presso il CEIS di Spoleto, proposta che accettai subito anche perché ero curioso di vedere come veniva gestito un CEIS di dimensioni più ridotte e meno esposto sulla scena nazionale. Vi arrivai a fine febbraio 1982, accolto con molto calore dal presidente don Gerrino Rota, che aveva fondato un centro di solidarietà nel 1975 occupandosi anche dell'insorgente problema della

tuali comportamenti ritenuti cause della tossicodipendenza del figlio, nel costruire un'alleanza di coppia e di collaborazione con gli operatori. Insomma, riappropriarsi del ruolo genitoriale. Eventuali disfunzionalità della coppia sarebbero state indagate successivamente a programma avanzato. Dunque, declinare il pragmatismo con la riflessione e la verifica dei risultati ottenuti. Quest'attitudine aveva accresciuto la mia convinzione della validità di Progetto Uomo avendo sperimentato personalmente l'appropriatezza e la congruenza dei tre stadi: Accoglienza, Comunità e Rientro e rilevato l'innovazione e la creatività riflessive come elementi sottostanti l'elaborazione delle proposte educative/terapeutiche.

tossicodipendenza. Successivamente, insieme a don Eugenio Bartoli, aveva frequentato un apposito corso di formazione al CEIS di don Mario Picchi, molto meno strutturato del mio, assumendone completamente la metodologia e applicandola all'intervento sulla tossicodipendenza. Al mio arrivo erano già attive un'Accoglienza semidiurna, la Comunità Terapeutica e l'iniziale Rientro.

Mi introdussero subito nel gruppo dei ragazzi e in quello dei genitori. Lo guidava una psicologa che aveva fatto parte del corso di Roma con me. Mi consentiva, anzi mi spronava a intervenire e mi lasciava gestire i ragazzi nelle attività extra gruppo, sottolineandomi i rilievi del caso. Non era assolutamente d'accordo con la valutazione che avevo ricevuto a Roma.

Abitavo al primo piano della sede dell'Accoglienza, una canonica storica addossata a una chiesa in pietra viva di stile romanico nella frazione di Terraia. Le attività si svolgevano nelle sale del piano terra e nell'orto circostante.

Il presidente aveva la camera che dava sullo stesso corridoio della mia. Mi trattava parlandomi della sua storia personale come fondatore del Centro con serenità e modestia, dandomi indicazioni e consigli al riguardo. Anche lui aveva qualche perplessità sulla leadership romana, che manifestava con molta delicatezza. Spesso uscivamo a cena con qualche operatore. Era una condivisione interessante e stimolante. Volle portarmi in Val Norcina, della quale era originario, per farmi gustare il tartufo, davvero speciale.

Quando teneva incontri pubblici o di beneficenza voleva che lo seguissero. Mi ricordo, in particolare, una serata con Renato Zero. Era arrivato al pomeriggio e gli stavano facendo visitare la sede dell'Accoglienza. Non ne sapevo nulla. Stavo riposando quando all'improvviso la porta si aprì e comparve un uomo vestito in modo stravagante, con un abito rosa: era proprio Renato Zero.

L'esperienza di Spoleto mi tranquillizzò, nella mia immaginazione il ruolo di presidente stava prendendo dei connotati più definiti e piacevoli, più in linea con il mio stile: il rapporto con il territorio ben impostato a collaborazione reciproca e rispetto, la valorizzazione del volontariato significativa, la comunicazione interna tra le aree del Centro e con gli operatori curata.

La condivisione con i ragazzi, non solo nel gruppo ma anche nelle altre

attività, mi stava aiutando ad assumere il ruolo di operatore in maniera appropriata, attento all'ascolto, ma anche capace di essere incisivo e assertivo. Tra i partecipanti al gruppo vi erano anche alcuni modenesi: uno era figlio di miei conoscenti, un motivo in più per iniziare l'avventura a Modena.

Casualmente tra i cognomi dei 12 partecipanti ricorrevano questi tre che parevano correlati apposta con il problema affrontato: Spinello, Piantadose e Morfino. Uno di loro raccontò un particolare agghiacciante: quando si faceva, portava con sé suo figlio e dopo essersi bucato gli diceva: *“Bacia le ferite di papà”*. Io non sapevo dove guardare, ma capii che il degrado umano non ha confini.

Ero pronto ad affrontare un altro passaggio della mia formazione. Mi proposero il CEIS di Verona, stavolta dichiarando che avrei potuto essere di aiuto come staff nella comunità terapeutica di Monte Oliveto, a Poiano di Valpantena.

Il tirocinio a Verona

Lì mi trovai in una situazione completamente diversa, e, per certi versi, paradossale. Il CEIS era stato fondato grazie all'impegno di una volontaria motivatissima, molto amica di Luigi, che esercitava un'influenza fortissima, ma non possedeva le competenze sufficienti per cogliere le specificità terapeutico-educative di Progetto Uomo e, dunque, non era in grado di immaginare le linee per il suo futuro sviluppo.

Il presidente e fondatore era monsignor Avanzini, che assicurava un legame con le istituzioni civili e la Chiesa molto stretto, istituzionalmente riconosciuto e solido. Dunque un rapporto del CEIS con il territorio, le istituzioni e il volontariato molto consolidato e positivo. A Modena ero agli inizi, ma mi confermai nella necessità di costruirlo.

Tuttavia monsignor Avanzini non aveva né un'esperienza diretta né una conoscenza teorica della tossicodipendenza. Non aveva seguito un corso corposo come quello che stavo facendo, semplicemente aveva preso contatto con don Mario Picchi, si era confrontato con lui, aveva visitato qualche volta le strutture del CEIS e, ricevuto l'assenso, aveva aperto prima l'Accoglienza in città e, subito dopo, la comunità terapeutica a

Poiano di Valpantena. Di conseguenza, aveva delegato completamente la direzione della comunità terapeutica a Frank Condomitti, di origini calabresi ed ex utente di DAYToP come Tony Gelormino, ma con una personalità meno matura e professionale.

Era stato inviato direttamente da monsignor O'Brien grazie all'intermediazione di don Picchi e Juan Corelli. Gestiva la comunità in maniera del tutto autocentrata e personalistica. Agli operatori non veniva dato alcun rilievo e il lavoro con l'équipe era residuale, tant'è vero che si interfacciava direttamente, senza comunicare nulla, con il residente più anziano per permanenza affidandogli interventi di ogni tipo sugli altri utenti: contenitivi, educativi e organizzativi, attribuendogli un ruolo che non poteva corrispondere alla sua effettiva maturazione, a pregiudizio della sua riabilitazione effettiva. Come se non bastasse, Frank cercava di contenere la mia nascente e fragile autorevolezza nei confronti dei ragazzi facendo in pubblico delle battute su di me che mi mettevano in difficoltà. Mi successe una volta durante un pranzo. Sentendo che non c'era nulla da perdere reagii con decisione. Da allora, avvertendo la mia determinazione, mi lasciò stare.

Fui buttato subito a guidare i gruppi senza un'adeguata preparazione, spesso da solo, alle volte con la presenza del residente anziano, fiduciario di Frank, una situazione che mi creava non poco imbarazzo e disorientamento. Cercai di cavarmela come meglio potei, consigliandomi prima e dopo con altri staff, in particolare con don Mariano Ronconi, un sacerdote che aveva fatto il corso e che avrebbe dovuto occupare una posizione dirigenziale nel CEIS collaborando con monsignor Avanzini, ma che per ora era stato destinato a fare l'operatore in comunità.

Condividevamo l'anomalia dell'essere considerati in seconda posizione da parte di Frank rispetto al residente anziano e la preoccupazione del rischio che la comunità e il programma terapeutico stavano correndo a causa della delega totale, senza confronto e verifica, fatta a Frank, in quanto direttore.

Mi convinsi che il collegamento tra le varie funzioni del Centro che avrei dovuto fondare, cioè la direzione, l'amministrazione, l'area educativo/terapeutica e il volontariato, sarebbe stato decisivo per dargli una struttura solida, garantirgli un buon funzionamento e assicurargli un futuro e che, inoltre, il coinvolgimento pur prezioso degli ex-utenti come operatori avrebbe dovuto essere prudente e graduale.

Don Mariano Ronconi occupò in seguito ruoli diversi nella direzione del CEIS fino a quando, nel 1987, promosse la nascita del Centro Vicentino di Solidarietà CEIS Onlus come sede staccata del CEIS di Verona, che si costituirà Centro autonomo il 4 dicembre 1991. Il CEIS di Verona ebbe una storia affaticata, fino ad uscire dalla FICT (Federazione Italiana Comunità Terapeutiche) per poi rientrarvi anni dopo grazie al supporto del CEIS di Mestre.

La scelta di riunire tutti i CEIS in un'unica Federazione fu un'idea lungimirante di don Mario e dei presidenti dei vari Centri che ha accresciuto il nostro senso di appartenenza e ci ha sostenuto nel tempo nei momenti di difficoltà e nell'inevitabile processo di adeguamento del metodo che è avvenuto così senza tradire la nostra storia e la radice originaria.

Risiedevo in comunità in una stanza che mi era stata assegnata, una full immersion che aveva degli aspetti positivi in quanto consentiva l'osservazione complessiva dell'andamento della comunità, la percezione della qualità delle relazioni tra i ragazzi anche nel tempo informale, un contatto personale più spontaneo, non condizionato dal ruolo che favorì la crescita della fiducia e della stima nei miei confronti con una ricaduta positiva per la mia autorevolezza anche durante i turni di lavoro.

Mi ricordo che un residente molto giovane, mentre stavamo lavorando nel vigneto, mi raccontò che cosa era stato disposto a fare per procurarsi i soldi per la droga: espletava delle prestazioni sessuali particolari richiestegli da una coppia, un mondo che non immaginavo esistesse.

Durante il tempo libero, prevalentemente notturno, stavo completando la stesura della tesi. Ne avevo affidato la battitura a macchina a una ragazza molto brava che però, avendo trovato lavoro, chiese col mio assenso di coinvolgere un'amica. Questa ragazza pensò di italianizzare i cognomi stranieri della bibliografia aggiungendo ovunque una vocale finale. Quando me ne accorsi, a tesi già consegnata, mi venne freddo. Ristampai interamente la bibliografia, la portai con me a Bologna il giorno della tesi, concessomi tra un turno di lavoro e un altro, entrai nella stanza dove sarebbe avvenuta la discussione per sostituirla. Il testo della tesi era sul tavolo: nonostante le resistenze del bidello presente riuscii a sostituirla, tirando un respiro di sollievo.

La discussione alla presenza del relatore, il professor Augusto Polmo-

nari che l'aveva seguita con grande interesse, ebbe un esito che assolutamente non mi aspettavo: 110 e lode con diritto pubblicazione-stampa, specifica che non sapevo esistesse. Augusto mi propose di riassettarla per editarla. Era l'11 novembre 1982. Gli risposi che non ne avevo il tempo, perché di lì ad un mese avrei dovuto aprire il Centro a Modena. Così fu. Non seguirono festeggiamenti, ma il turno di lavoro.

L'apertura dell'Accoglienza a Modena

Inframezzati con i diversi tempi del tirocinio, partecipavo ad alcuni incontri a Modena, organizzati quasi sempre da Luigi Magnani, volti a creare le condizioni minime per l'apertura del programma terapeutico in tutte le sue fasi: colloqui, Accoglienza, Comunità Residenziale e Rientro.

Per conferire stabilità e creare un soggetto giuridico responsabile della realizzazione del progetto e delle attività connesse era stata fondata, il 5 gennaio 1982, l'Associazione Volontari CEIS, promossa e composta da genitori, simpatizzanti e volontari, alcuni qualificati sia professionalmente che per posizione sociale, che mi elesse come suo presidente e coinvolse nell'iniziativa l'allora arcivescovo di Modena, monsignor Bruno Foresti, e il sindaco della città Mario del Monte.

L'atto costitutivo dichiarava che l'associazione sarebbe stata amministrata da un Comitato Esecutivo composto da don Adriano Fornari, presidente Caritas Diocesana; Paolo Tardini, presidente della Cassa di Risparmio di Modena; Giovanni Vincenzi, Luigi Venuta, Virginio Cavazuti, Luigi Magnani e Giuliano Stenico.

L'arcivescovo rispose alle sollecitazioni ricevute con un gesto simbolico carico di significato: donò per l'iniziativa l'anello pastorale e mi assegnò in comodato gratuito, come sede per l'erigenda comunità terapeutica, la struttura di via Poli, di proprietà del seminario, imponente caseggiato rurale peraltro interamente da ristrutturare, che avrebbe richiesto per ottenere l'abitabilità un impiego ingente di denaro, somma che allora appariva irraggiungibile.

Il sindaco Mario del Monte si recò personalmente a Castelgandolfo a visitare la struttura della comunità terapeutica del CEIS di Roma, dove stavo facendo tirocinio, e si prodigò per consegnarci la sede dove iniziare l'Accoglienza, un locale molto grande, in origine probabilmente destina-

to ad uffici, in via Baccelli 25. Provvedemmo a renderlo subito usufruibile per la nostra attività suddividendolo con pareti insonorizzate rimovibili. Questa spontanea mobilitazione di persone importanti è spiegabile solo ricordando che la tossicodipendenza era vissuta come un'emergenza che inquietava tutti e che il clima sociale era ben diverso da oggi, molto più sensibile, predisposto a iniziative sociali e in grado di neutralizzare narrazioni distorte.



L'Accoglienza in via Baccelli a Modena (1982)

Precedentemente, per volontà espressa di don Mario Picchi, gli altri due sacerdoti che avevano avuto la mia stessa intenzione e che si erano rivolti a Roma per avviare un CEIS nelle loro città, don Giorgio Bosini a Piacenza e don Giuseppe Dossetti a Reggio Emilia, erano stati esortati a elaborare per una fase d'avvio un unico percorso denominato Progetto Emilia, idea colta da noi tre sacerdoti molto favorevolmente perché permetteva di unire le forze e le competenze sia nel trattare con le istituzioni a livello locale e regionale che nell'avviare i programmi terapeutici nel miglior modo possibile.

Fu così che venne aperta a Modena la prima Accoglienza per le tre città, il 13 dicembre 1982, e di lì a poco, quasi contemporaneamente, a Piacenza e a Reggio Emilia.

Fin dall'inizio venne curato il rapporto tra gli operatori che lavoravano nelle tre sedi anche perché, per l'apertura della comunità a Modena, destinata ad accogliere gli utenti provenienti dalle diverse province, così come successe in seguito per il primo Rientro in comune aperto a Reggio Emilia, venne impiegato personale proveniente dalle varie città. Non solo, ma quando si aprì la comunità sia a Piacenza che a Reggio Emilia vi vennero trasferiti da Modena un gruppetto di utenti più anziani, provenienti dalle due province, scelti tra i più motivati e addestrati alla vita di comunità, i quali facilitarono l'inserimento e il coinvolgimento dei nuovi entrati, garantendo una migliore qualità fin da subito. Gli incontri tra noi presidenti e tra i responsabili dei programmi terapeutici erano pianificati e sistematici.

Fondammo così, il CORAS, l'Associazione dei CEIS emiliani che, oltre ad assolvere all'obiettivo di continuare la collaborazione tra noi, si era dato anche il compito di interfacciarsi con la Regione Emilia-Romagna seguendo una modalità di rapporto basato sul concetto, da noi sostenuto, della pari dignità rispetto al servizio pubblico, in quanto non ci consideravamo semplici esecutori di attività a noi delegate, ma co-attori in grado di offrire risposte appropriate alle problematiche delle dipendenze perché in possesso di saperi specifici.

In questo senso chiedemmo anche una presenza attiva e riconosciuta nei luoghi istituzionali dedicati alla valutazione, alla verifica, alla programmazione di nuovi servizi e all'emanazione delle norme al riguardo. Anche su nostra esplicita richiesta la Regione istituì un organismo composto dai responsabili del pubblico e del privato sociale che lavorò proficuamente insieme per molti anni.



L'assemblea dei presidenti FICT (fine anni '80)

L'Accoglienza iniziò la sua attività grazie alla mia presenza e al sostegno di parecchie persone fornite di buona professionalità, riconosciute in città, molto coinvolte e motivate, dall'impianto valoriale forte, attratte dall'interesse che suscitava in loro una problematica emergenziale, allora ancora poco conosciuta, e che non stava ricevendo risposte adeguate.

L'attività svolta riguardava i colloqui con i ragazzi, per motivarli a intraprendere il percorso di uscita dalla tossicodipendenza, e la cura del rapporto con i genitori, per sostenerli ed indirizzarli nell'accompagnare proficuamente i figli nella loro scelta.

Appena raggiunto il numero sufficiente di ragazzi, allora molto giovani, tra i 18 e i 24 anni, costituimmo il gruppo denominato "orientamento" per poi dare vita ad altri due passaggi successivi: il gruppo intermedio e il gruppo pre-comunità. Elaborammo così ulteriormente l'esigenza di caratterizzare pedagogicamente il percorso dell'Accoglienza, nato a Roma dall'esigenza pratica di operare con i ragazzi che sarebbero dovuti comunque entrare in comunità ma che non potevano essere accolti perché tutti i posti letto erano già occupati, finalizzandolo a individuare e chiarire gli obiettivi personali da raggiungere, ad apprendere il linguaggio appropriato per esprimere pensieri ed emozioni e ad assumere gli atteggiamenti adeguati per intessere relazioni sane e oneste.

Il passaggio da un gruppo all'altro dipendeva dalla crescita della consapevolezza da parte del ragazzo della gravità del suo problema, senza più

negarlo o minimizzarlo, dall'intuizione del malessere sottostante, dalla presa di coscienza dei fattori che lo avevano indotto a diventare consumatore di sostanze stupefacenti, dalla capacità di esprimere la sofferenza che emergeva sempre più. L'esperienza dimostrò nel tempo che il contenimento degli abbandoni dalla comunità era correlabile al lavoro fatto in Accoglienza.

I gruppi per i ragazzi si tenevano al mattino, tre volte alla settimana, preceduti e seguiti da altre attività come la pulizia dei locali, i giochi interattivi o altro. Dopo un po' di tempo introducemmo le giornate lavorative svolte all'esterno con la presenza anche di volontari. Lo scopo era di mantenere un contesto favorevole al cambiamento, oltretutto per alleviare i genitori dall'impegno della vigilanza, dato che i figli rimanevano con loro tutto il resto del tempo.



Con don Picchi all'Accoglienza (1983)

Domande scomode ai genitori

I ragazzi venivano al Centro accompagnati dai genitori. Anche con loro si facevano colloqui mirati ad aiutarli ad assumere comportamenti adeguati e coerenti nei confronti del figlio. Una delle domande chiave che rivolgevo al genitore poteva essere: «Tu come stai? Cosa vuoi fare, sei

disponibile a cambiare per aiutare tuo figlio?». Di solito il genitore non si aspettava di essere interpellato, di essere messo di fronte a una scelta in quanto padre o madre; avrebbe preferito delegare tutto agli esperti perché curassero il loro figlio deviante. Non si immaginava che gli venisse fatta la proposta di dover partecipare a un gruppo di auto-mutuo aiuto per condividere il proprio dramma con altri genitori, per parlare di se stesso, delle sue sofferenze, di aspettative, speranze e desideri.

Si ribadiva loro: «È indispensabile l'accordo di tutta la famiglia, nonni e fratelli compresi, per stabilire e mantenere una linea di azione comune nei confronti del figlio. Ci state?». Pochi si tiravano indietro, anche se all'inizio l'adesione alla proposta poteva essere più subita che accettata. Mentre aumentava la partecipazione al gruppo, cresceva l'esigenza di prendervi parte attivamente, anche se non era così semplice. Potevano emergere, infatti, le differenze tra marito e moglie; se c'era dissonanza nella coppia scattava l'attribuzione delle colpe, del tipo: «Perché tu sei troppo duro e poco presente», «Tu gli stai sempre dietro, con te ha sempre ragione».

La priorità da perseguire, che ci stava a cuore, era la costruzione di un'alleanza terapeutica, anche perché non accadeva mai che un ragazzo tossicodipendente imboccasse un percorso di cura volontariamente. Avveniva solo in virtù della pressione degli adulti che, a loro volta, dovevano essere sostenuti attraverso i gruppi di autoaiuto. Il genitore doveva essere convinto, altrimenti i comportamenti trasgressivi del figlio sarebbero continuati. È sempre vera la convinzione che, senza una presa di posizione chiara e netta degli adulti, nessuna strada positiva può essere imboccata.

La pressione poteva ridimensionarsi man mano che il contesto pedagogico aiutava il ragazzo a scoprire motivazioni interiori. Si creava così con i genitori una relazione, una prassi, una collaborazione forte per acquisire dei comportamenti verso il figlio che prevenissero l'uso di sostanze.

I gruppi genitori avevano luogo anch'essi al mattino, due volte la settimana. Dovevano rispondere a una duplice esigenza. La prima era di sostenere i genitori nel delicato compito di custodia dei ragazzi quando non erano con noi. Dicevamo loro di non dare soldi ai figli per nessun motivo, di non lasciarli uscire da soli, di non tenere liquori in casa, di spingerli a selezionare amicizie positive, di collaborare alla gestione della casa svolgendo compiti fissi, come la pulizia della camera. Non erano

passaggi scontati; i genitori non erano abituati a chiedere al figlio di stare alle regole, giustificavano le eccezioni, come permettere l'uso di spinelli o cedere alle richieste di denaro, per la «paura che accadesse il peggio».

Nel gruppo ripetevano loro che dovevano ridefinirsi come genitori nella gestione del figlio tossicodipendente, dando a se stessi e al figlio delle regole precise. Dovevano riconquistare il ruolo genitoriale, spesso dismesso, essendo coerenti con se stessi ed eliminando ogni condotta contraddittoria. Un'impresa particolarmente impegnativa era l'astinenza fisiologica che, di norma, il ragazzo superava in casa, senza farmaci e con accanto il genitore. La regola era molto rigida, ma funzionava, implementava la motivazione e l'investimento sia da parte del genitore che del figlio.

La seconda esigenza consisteva nell'accompagnare il genitore a riappropriarsi del ruolo genitoriale che richiedeva la conoscenza delle emozioni, dei sentimenti, delle aspettative e dei pensieri che lo legavano al figlio. Occorreva superare il senso di colpa, imparare a non lasciarsi manipolare, decidere sempre per il bene del ragazzo anche quando la scelta avrebbe comportato qualche rischio.

Arrivare a gestire una componente emozionale così intensa, che era prevalente, era davvero un'impresa ardua, ma con il sostegno, la condivisione e la riflessione offerta dal gruppo si poteva arrivare a vivere in maniera positiva, meno dolorosa, l'esperienza devastante di un figlio tossicodipendente che vedi farti del male e tu non puoi o non riesci a intervenire su di lui. Il genitore scopriva aspetti sconosciuti di sé, acquisiva consapevolezza, avvertiva una forza inaspettata, sentiva che era in grado di collaborare con altri. Diventa attore, non più utente, termine che al CEIS non utilizziamo praticamente mai. Così come il termine paziente stona con la specificità del trattamento che proponiamo ai ragazzi in quanto è riduttivo, perché contiene un'accezione di passività.

La partecipazione al gruppo, sia per i genitori che per i ragazzi, veicolava un concetto diverso: tu puoi ricevere ma anche dare; hai dei limiti, delle fragilità, ma anche delle potenzialità da mettere a disposizione per il benessere comune. Non puoi delegare il tuo problema a nessuno, lo devi assumere, accogliendo e utilizzando tutti gli aiuti che ti vengono offerti. Per questo ti chiediamo rispetto, onestà e responsabilità. Non sei semplicemente in terapia, ti chiediamo di riprendere la tua vita e te stes-

so in mano, non da solo, ma con chi sta con te, seppur a diverso titolo: compagni di percorso, operatori, adulti impegnati.

Nel gruppo il genitore poteva rispecchiare sia la sua sofferenza, a volte lancinante, sia il desiderio di cambiamento, che poteva sembrare impossibile, in chi gli stava accanto. La sua difficoltà veniva depotenziata, il ruolo da assumere aveva via via contorni più chiari. Attraverso la sincerità, l'accettazione del confronto, anche netto e severo, la condivisione e il sostegno reciproco, imparava un modo di amare nuovo e necessario.

Il gruppo assolveva a questo compito. Era davvero un gruppo di auto-mutuo-aiuto dove prevaleva la comunicazione scevra da paraventi, secondi fini, manipolazioni, paure del giudizio, obbligo a portare maschere per difendersi, per risultare accettati o subire costrizioni per accreditarsi. Vi si respirava la libertà interiore necessaria per imparare ad esprimere tutta la gamma delle proprie emozioni, essendo l'altro uno specchio rispetto ai propri vissuti. Si apprendeva così a scegliere e consolidare sentimenti adeguati al proprio cambiamento e al percorso positivo del ragazzo. Si condivideva la dimensione affettiva e relazionale arrivando ad una nuova consapevolezza di sé. Così, perfino di fronte alle eventuali ricadute o rispetto agli abbandoni del programma terapeutico da parte del figlio, si acquisiva la capacità di riprendersi e di reagire in modo adeguato.

Chi operava in quest'ambito, me compreso, non poteva essere asettico e non coinvolgersi in modo equilibrato nei percorsi di vita sia dei genitori che dei ragazzi. Infatti la condivisione del vissuto dei genitori e la partecipazione dall'interno alle storie e alle fatiche dei residenti in trattamento sono state e hanno rappresentato con continuità uno degli elementi decisivi e fondanti per l'impostazione di tutti i programmi riabilitativi e di accompagnamento che il CEIS realizzerà lungo gli anni.

I risultati furono immediati e sorprendenti. I servizi allora fornivano metadone e poco altro, noi colloqui, gruppi per i ragazzi e per i genitori, stimolando il protagonismo delle famiglie.

Si creava un'alleanza educativa tra operatori e genitori, pur nel rispetto dei rispettivi ruoli, che accresceva la fiducia, la motivazione, la serenità e la speranza. Si stringevano amicizie molto forti tra famiglie, una rete di persone in consonanza anche al di fuori dei momenti terapeutici, si accrescevano le possibilità di intervento. Scappava un ragazzo dalla co-

munità, ci si muoveva tutti. Era il principio fondamentale dell'autoaiuto.

Di fatto l'ottica utilizzata era sistemica, senza averlo mai dichiarato, e l'approccio poteva essere definito, per dirla con Edgar Morin, *ecologico* in quanto, tenendo presente che ogni realtà fa parte di un complesso più ampio ed è legata ad esso, mirava a costruire un contesto garante in cui ogni attore veniva coinvolto e stimolato a partecipare. Per questo è stato sempre difficile per noi utilizzare il termine utente sia per i ragazzi che per i genitori, una terminologia di fatto riduttiva, figlia di una specialistica che tende a separare.

L'apporto decisivo del volontariato

Già prima del fatidico 13 dicembre 1982 si erano mobilitati molti volontari, a vario titolo. Con l'apertura dell'Accoglienza, la loro presenza crebbe esponenzialmente e assolveva a diverse mansioni, a differenti livelli.

Ho già nominato i membri fondatori dell'associazione CEIS, a cui vanno aggiunti professionisti di rilievo come l'ingegner Sergio Silvestri che per anni ha seguito le ristrutturazioni delle sedi senza nulla chiedere, coadiuvato dalla collaborazione dell'insostituibile Carlo Vaccari.

L'amministrazione, allora di dimensioni contenute, era gestita da Marta Ponzoni, moglie di Roberto Ferrari, un prezioso consigliere che operò fino alla fine; la segreteria da Lella Rossi, il centralino da altri volontari. Senza il loro apporto, che consentiva risparmi notevoli, la storia del Centro sarebbe stata più affaticata e contenuta.

Durante il percorso, si chiedeva ai genitori di fare volontariato. Aderivano in un numero esorbitante nel sostenere altre famiglie in difficoltà, supportarle nelle pratiche quotidiane, incontrandosi nei weekend per condividere situazioni e stati d'animo. Era fondamentale. La persona sentiva di esprimere qualcosa di positivo di sé e si costruivano nuove esperienze. Perché allora la tossicodipendenza significava la rottura delle reti relazionali: imbarazzo, vergogna, senso di colpa; i giudizi esterni ti isolavano.

Gradualmente molti genitori si coinvolsero nello svolgere i servizi più

vari, come guidare i ragazzi nell'eseguire lavori necessari al mantenimento delle strutture. Proponevamo loro mansioni come volontari dopo aver compiuto un certo cammino, per non creare confusioni o fughe dall'impegno di accompagnare i figli nel percorso riabilitativo, chiedendo a se stessi i cambiamenti necessari per riappropriarsi del loro ruolo. Man mano che la loro crescita personale si consolidava potevano anche assolvere a compiti che richiedevano un servizio alle persone, come il diventare capo gruppo dei gruppi di auto-mutuo-aiuto o accompagnare i ragazzi fuori dalle comunità per le esigenze più diverse. A tutti veniva offerta una formazione specifica, come i corsi sulla relazione d'aiuto tenuti da operatori esperti.



Banchetto natalizio con i volontari CEIS (2019)

Intanto il numero dei ragazzi motivati ad entrare in comunità terapeutica cresceva. Era iniziata da tempo la ristrutturazione della progettata sede in via Poli, oggi denominata La Torre. I lavori da eseguire per renderla abitabile erano davvero ingenti e avrebbero richiesto molto tempo. Ci venne incontro la generosità del dottor Paolo Tardini, allora presidente della Cassa di Risparmio di Modena, che mise a nostra disposizione, senza chiedere alcun compenso, la sua villa di campagna a Lesignana. Fu così che, con grande trepidazione e gioia da parte di tutti, il 26 aprile 1983 aprimmo lì la prima comunità terapeutica dei tre centri CEIS, i quali avrebbero successivamente completato il proprio programma ria-

bilitativo, composto di Accoglienza, Comunità e Rientro, nelle rispettive città. Concludendo così l'esperienza del Progetto Emilia.